

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

17 - Il retroterra storico dell'assolutismo prussiano e il nodo dell'unificazione tedesca

La tardiva affermazione, rispetto ad altre realtà europee, del processo di unificazione nazionale in Italia e Germania offre un importante angolo di visuale sui caratteri di fondo della formazione di un potere assolutistico in grado di guidare la realizzazione dello Stato nazionale. Perry Anderson insiste sui tratti specifici di questo fenomeno nell'Europa orientale, posto a confronto con le esperienze della parte occidentale del continente. Ma, pur analizzando le specificità dell'area, emergono, nella conferma dei fattori necessari e degli ostacoli necessariamente da superare in questo corso storico, alcune fondamentali regolarità. Rilevazioni preziose nella riflessione sui limiti politici dell'“ambiente” sociale borghese e della forza ostativa dell'acquisizione precoce di un suo peso notevole nell'equilibrio di classe alla base della configurazione politica assolutistica. Le radici storiche dello Stato prussiano degli Hohenzollern, che esprimerà nel XIX secolo la forza politica in grado di guidare l'unificazione tedesca, risalgono in buona parte allo Stato costituito dall'Ordine teutonico. I territori posti sotto questa sovranità non condivisero il ricco sviluppo municipale che contraddistinse invece la Germania occidentale e sud-occidentale. Nel 1257 papa Alessandro IV concesse ai cavalieri teutonici il privilegio di potersi dedicare al commercio, proprio in ragione della mancanza di un tessuto urbano in Prussia¹. La stessa casata degli Hohenzollern, trasferitasi nella marca di Brandeburgo per concessione dell'imperatore Sigismondo, e che esprime nell'epoca della Riforma l'ultimo Gran Maestro dell'Ordine teutonico diventato primo Duca di Prussia, aveva alle spalle una storia di contrapposizione con la città di Norimberga, che proseguì nella nuova area di insediamento con l'abolizione dell'autonomia

- SOMMARIO -

- **1917-2017**
Cento anni dalla Rivoluzione di Ottobre
LA PAROLA D'ORDINE DEL MARXISMO
ALLA PROVA DELLA GUERRA IMPERIALISTA
pag. 4
- **LO SCONTENTO ALLA CASA BIANCA**
pag. 6
- **Italia e immigrazione**
MITI DA SFATARE
ED EFFETTIVA SEGMENTAZIONE
pag. 12
- **Politica italiana**
L'ULTIMA EPURAZIONE
DEL PARTITO DEMOCRATICO
pag. 15
- **IL PARTITO CATTOLICO**
DALL'ISOLAMENTO
A PILASTRO DELL'IMPERIALISMO TEDESCO
1870-1945
pag. 18
- **IL FONDAMENTALE VERSANTE EUROPEO**
DELL'IDENTITÀ STORICA DELLA TURCHIA
pag. 21
- **LE ISTITUZIONI**
DEI POTERI LOCALI CINESI
pag. 23

municipale di Berlino e la sottomissione di città appartenute alla Lega anseatica. La parabola dei cavalieri teutonici mostra il fiorire e il decadere di un ordinamento che seppe assumere un marcato profilo commerciale basato su un pesante asservimento di stampo feudale², rivendicando l'esercizio di questa sintesi di sfruttamento economico e di sovranità politica contro altre espressioni feudali e al contempo ponendosi in contrapposizione con la proiezione commerciale e le spinte indipendentistiche delle municipalità poste sotto la propria sovranità. I contrassegni di un contenuto sviluppo urbano, all'interno di un assetto politico basato su un organismo capace di centralizzare le prerogative feudali, si mantennero all'interno dello Stato prussiano: Königsberg costituì la sola realtà cittadina in grado di opporre una significativa resistenza all'affermazione di un assolutismo che aveva il suo essenziale retroterra sociale nella proprietà fondiaria. Questa classe aristocratica, i cui esponenti divennero successivamente noti con il termine di junker, era stata indotta a iscriversi nel quadro di un superiore potere politico dalle specifiche necessità all'origine della variante orientale dell'assolutismo (esigenza di controllare una forza-lavoro servile capace di disperdersi e di sfuggire al sistema feudale, pressione diretta delle potenze esterne) e al contempo conservava l'unitarietà di potere politico ed economico tipica del feudalesimo: nelle campagne gli junker risultarono «*muniti della completa panoplia dei poteri fiscali, giuridici, di polizia e di coscrizione militare, che essi esercitavano sui propri contadini*»³. Nella specifica configurazione dell'assolutismo dell'Europa orientale, tale conservazione dei poteri feudali in mano all'aristocrazia andò di pari passo con l'assunzione dei connotati di una nobiltà di servizio all'interno dello Stato. All'arretratezza urbana di quest'area del mondo germanico, al suo combinarsi di un retroterra feudale con un potere accentratore che avrebbe sempre più acquisito i tratti assolutistici, faceva da contraltare la formula politica che era andata affermandosi nelle altre regioni della Germania: la compatibilità tra le spinte indipendentistiche delle città libere e la tutela distante offerta dall'autorità imperiale. Lo storico Michael

Stürmer ha offerto una sintesi evocativa di questa convergenza di interessi e di vocazioni, nel breve periodo storico, così proficua: sulle porte, sui municipi, sulle monete delle libere città imperiali si poteva vedere l'aquila dell'Impero, «*a significare che il signore della città era niente meno che il lontano imperatore: con lui si poteva vivere comodamente, in quanto non poteva certo governare le città ma poteva ben difendere le preziose libertà cittadine contro i loro malvagi vicini, i principi territoriali. Ogniquale volta i signori del commercio desideravano un nuovo privilegio i consiglieri imperiali davano loro volentieri udienza, se pagavano in moneta sonante*»⁴. È così efficacemente descritto l'incontro tra la floridezza della società urbana basata sulla proprietà-merce e la vocazione sovranazionale e universalistica, sia pure nei fatti perseguita ormai nello spazio della nazione tedesca, della dimensione imperiale. Il dinamismo mercantile delle culle della civiltà borghese aveva trovato un felice connubio con un Impero che, con gli Ottoni e la dinastia salica, era già nato avvolto da deboli e irrisolti legami feudali, per poi tentare, nella stagione degli Hohenstaufen, di porre le fondamenta di una riformulazione della sovranità imperiale nei territori italiani. Una sintesi, quella tra città e Impero, che si rivelerà tanto suggestiva e culturalmente feconda quanto impotente alla prova dell'esercizio della forza necessario ad imporre la soluzione assolutista al nodo della formazione dello Stato nazionale. Senza un potere che, per natura, fondamento sociale e condizioni di esistenza, potesse guidare un processo che nell'immediato avrebbe urtato gli interessi dei ceti borghesi emergenti, le loro stesse esigenze di classe più profonde e i loro stessi compiti più proiettati nel tempo sarebbero rimasti senza risposta. L'associarsi con il «*lontano imperatore*», i cui consiglieri potevano essere pagati in «*moneta sonante*», diede modo ai «*signori del commercio*» delle ricche città di «*vivere comodamente*», troppo comodamente. In questo comodo e rodato circuito di ricchezza mercantile e potere politico suscettibile di essere ad essa subordinato, non poteva mettere radici la forma politica necessaria per affrontare il passaggio storico tanto cruciale per le sorti e i tempi della piena affer-

mazione della borghesia quale classe dominante nella propria dimensione "naturale", quella della nazione. La componente feudale, in una dose adeguata e adeguatamente incardinata nell'assetto politico complessivo, era ciò che mancava per porre i presupposti di un potere che potesse attingere un livello di politica che i rapporti sociali fondati sulla proprietà assoluta e incondizionata della merce non potevano contenere. La questione dell'emersione e della vittoria di questo potere, la cui forza non coincideva necessariamente con l'attrattiva di un mondo culturalmente più ricco e dal tenore di vita più evoluto, non poteva essere e non fu, nemmeno in Germania, questione risolvibile con il graduale e sempre più vasto riconoscimento in orbita tedesca della sua funzione storica. Fu questione risolvibile e risolta nello scontro. Uno scontro che, prima ancora che esprimersi compiutamente e risolversi in forma militare, andò delineandosi nelle psicologie collettive, nel formarsi delle identità delle varie aree della Germania. Ecco, infatti, ricorda ancora Stürmer, imporsi nel XVIII secolo «il contrasto tra la Prussia-Brandeburgo e il vecchio potere imperiale al sud: l'Oder e l'Elba contro il Reno e il Danubio»⁵. Il difficile rapporto tra entità statuale e identità nazionale prussiane contrapposte a identità nazionale e aspirazioni unificatrici tedesche divenne, nelle parole dello storico Friedrich Meinecke, «problema centralissimo del movimento unitario tedesco»⁶. Né l'oggettiva tendenza prussiana ad assumere un ruolo preminente negli equilibri tedeschi era stata accettata supinamente nel dibattito intorno alle formulazioni adeguate per garantire il raggiungimento dell'unità nazionale della Germania, se già l'esponente politico settecentesco Friedrich Karl von Moser indicò, in base al diritto imperiale, quello che era sorto nel Nord della Germania come un «aborto di costituzione patriottica e militare»⁷.

Nei fatti però fu in quello che era diventato il Regno di Prussia che prese forma lo Stato assolutista che, posta sotto controllo l'aristocrazia e i suoi particolarismi e in grado di esercitare un potere funzionale agli interessi storici borghesi che la borghesia non riusciva ad esprimere, si imporrà come effettivo e risolutivo interprete delle tendenze all'unità

politica della nazione germanica. Il dato che può apparire persino paradossale, ad una lettura lineare e positivista del percorso capitalistico, è che non solo dalla Prussia, arretrata sotto il profilo della conformazione politica borghese, prese corpo il soggetto capace di imporre una reale soluzione al problema della frammentazione politica tedesca, ma la Prussia stessa, che con il Congresso di Vienna incorporò i territori economicamente e culturalmente avanzati della Renania, intraprese un intenso sviluppo industriale. Ancora una volta era stato l'assolutismo, formazione politica resa possibile da una *deminutio* del peso politico della borghesia, a porre i presupposti della stessa accelerazione capitalistica. La celebre massima, diffusa nella Germania medievale, secondo cui l'aria della città rende liberi, merita, da questo punto di vista, una chiosa: non è stato però in quell'atmosfera di libertà municipale, precocemente emancipatasi dai vincoli feudali, che ha potuto concretizzarsi la forza capace di assicurare lo spazio politico nazionale come condizione fondamentale per il pieno sviluppo della società borghese.

NOTE:

¹ Karol Górski, *L'Ordine teutonico. Alle origini dello stato prussiano*, Einaudi, Torino 1971.

² L'imposizione di gravami di carattere feudale da parte dell'Ordine teutonico arrivò ad estremi tali da indurre nel 1238 papa Gregorio IX a disporre che i servi pagani convertitisi al cristianesimo dovessero essere esentati da parte delle corvée in modo da poter partecipare alle funzioni religiose. La pace di Christburg del 1248, che pose termine alla prima insurrezione dei pruteni, vide l'Ordine riconoscere alla popolazione indigena della Prussia i diritti di proprietà e di successione, ma comunque sempre all'interno di uno schema feudale, per cui questi diritti sarebbero stati cancellati in caso di fellonia nei confronti dei cavalieri teutonici. Anche l'intensa attività mercantile intrapresa dall'Ordine, che arrivò a sviluppare un fiorente commercio di grano con importatori fiamminghi, francesi e inglesi, si fondava su sistemi di asservimento della popolazione rurale come quello delle decime. Vedi Karol Górski, *op.cit.*

³ Perry Anderson, *Lo stato assoluto*.

⁴ Michael Stürmer, *I confini della potenza*, il Mulino, Bologna 1996.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Friedrich Meinecke, *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, volume II, La Nuova Italia, Firenze 1975.

⁷ Friedrich Meinecke, *op.cit.*, volume I.

1917-2017 Cento anni dalla Rivoluzione di Ottobre

LA PAROLA D'ORDINE DEL MARXISMO ALLA PROVA DELLA GUERRA IMPERIALISTA

Il saggio che Gianfranco Miglio trasse da una sua relazione del 1981 alla sezione Veneta dell'istituto Gramsci si apre con l'apostrofe che dà inizio al dramma "La Guerre civile" di Henry de Montherlant: *«Io sono la Guerra civile, io sono la buona guerra, quella in cui si sa perché si uccide e chi si uccide: il lupo divora l'agnello, ma non lo odia; mentre il lupo odia il lupo. Io rigenero e ritempio un popolo; ci sono popoli che sono scomparsi nella guerra nazionale; non ce ne sono che siano scomparsi in una guerra civile. Io risveglio gli uomini più sprovveduti dalla loro vita inebetita e pecorile; il loro pensiero addormentato si risveglia su di un punto, poi si risveglia su tutti gli altri, come un fuoco che avanza. Io sono il fuoco che avanza e che brucia, e che bruciando rischiera. Io sono la Guerra civile. Io sono la buona guerra»*¹. In questo passo sono contenuti aspri semi di verità. Ma il loro pieno germogliare in una concezione che vada nel profondo del moto storico delle classi non può essere affidato alla riflessione del realpolitiker borghese che diventerà celebre come l'ideologo della Lega Nord e nemmeno all'intenso titanismo reazionario del drammaturgo. È con il marxismo che le potenzialità della guerra civile nel processo di successione delle formazioni sociali sono acquisite compiutamente nel pensiero politico. Solo nella prospettiva rivoluzionaria del marxismo la guerra civile può assumere appieno la sua dimensione di cruenta fecondità, perché solo in questo orizzonte la guerra civile può integrare una progettualità politica che si inserisca nel processo di trasformazione del modo di produzione. Solo nella concezione dialettica e materialistica del marxismo il momento della guerra civile può diventare momento di passaggio dalla guerra di classe alla guerra tra classi. La guerra tra nazioni, per quanto violenta e distruttiva, è infatti una guerra che si svolge nella continuità, nella conferma dei rapporti di classe: borghesie e frazioni borghesi si misurano utilizzando il proletariato. Nella strategia rivoluzionaria del

proletariato la guerra civile subentra come momento di rottura di questo assetto. Anche la guerra tra Stati borghesi, come la società stessa di cui è espressione, si fonda su una guerra civile ineliminabile e permanente: la borghesia è impegnata, in forma abituale nella produzione e nelle "normali" dinamiche politiche in tempo di pace e nella mobilitazione bellica in tempo di guerra, ad imporre il proprio dominio di classe dominante sulla classe dominata. Il fatto che questo "normale" dominio non appaia come tale nei momenti di stabilità e di assenza di guerra guerreggiata, è perché in queste fasi la divisione in classi e il potere della classe dominante tendono ad essere percepiti a livello di massa come un dato naturale, scontato, persino astorico ed eterno. Alla luce della concezione marxista, la guerra civile può diventare il passaggio attraverso cui la classe dominata, che subisce in tempi "normali" l'offensiva continua della classe dominante – e la subisce talvolta in maniera tale che effettivamente i suoi tratti conflittuali tendono a ridursi, dato che all'azione di una delle parti non corrisponde una significativa reazione dell'altra – diventa effettivamente, compiutamente e consapevolmente, soggetto impegnato nel conflitto. Lo dimostra la cruciale parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, autentica pietra d'angolo della strategia rivoluzionaria di Lenin. Il triviale riduzionismo a cui il mondo borghese ha sottoposto anche il linguaggio politico può far sì che possa apparire inadeguato associare la funzione di conferma di una poderosa acquisizione teorica alla formula della parola d'ordine. Parola d'ordine ha ormai il significato diffuso di trovata sloganistica, di operazione promozionale in cui la suggestione emotiva è chiamata a fare premio sulla profondità di comprensione, sulla complessità della ricostruzione del reale.

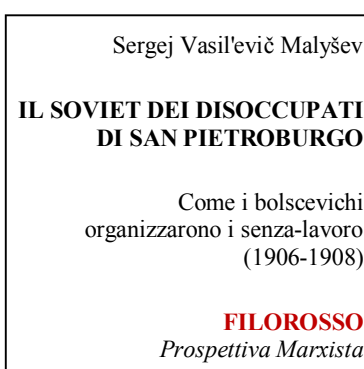
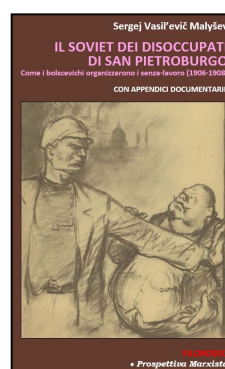
La parola d'ordine nell'azione del partito rivoluzionario, del partito marxista, invece non solo non nega, non prescinde dall'assimilazione teorica, dall'analisi del concreto mo-

mento storico condotta con gli strumenti concettuali della teoria, ma anzi le presuppone. Proprio perché la parola d'ordine è una sintesi estrema, concentrata, deve presupporre una vasta e profonda comprensione del momento storico, dei suoi nessi con le fasi precedenti e delle potenzialità di sviluppo futuro. La parola d'ordine può esprimere davvero la propria efficacia solo se è riuscita a contenere e a sintetizzare in una formula breve e affilata, funzionale ad una lotta politica diretta e intensa, una precisa intelligenza degli aspetti fondamentali di una situazione. Nel luglio 1917, Lenin si sofferma specificatamente *Sulle parole d'ordine*, che così descrive: «Ogni singola parola d'ordine deve essere dedotta dal complesso delle peculiarità di una determinata situazione politica». Nella sua *Storia della Rivoluzione russa*, Trotsky, con la sua esemplare acquisizione del modo di pensare dialettico, pone in diretta relazione l'«audacia» delle parole d'ordine bolsceviche, che dava persino l'impressione «che fossero impregnate di fantasia», proprio con la loro realistica lungimiranza. In epoca rivoluzionaria, insegna il grande organizzatore dell'Armata Rossa, «il realismo non è concepibile al di fuori d'una politica lungimirante». Le parole d'ordine di Lenin erano, quindi, adeguate ad una fase rivoluzionaria perché esprimevano e sintetizzavano l'unica forma di realismo autentico possibile in queste fasi. Dall'insieme della situazione rivoluzionaria, correttamente compresa, sono derivate parole d'ordine all'altezza dei tempi, ma che, in chi difettava di una altrettanto adeguata lettura della realtà, non potevano che apparire fantasiose, assurde o utopistiche. L'effetto, la capacità di circolazione e di presa sulle masse che dimostrarono le parole d'ordine bolsceviche, capacità tanto più stridente con i deboli mezzi di diffusione di cui disponevano, è ricondotta da Trotsky alla loro intima correttezza: «Le parole d'ordine, che rispondono a un acuto bisogno della classe e dell'epoca, si foggiano migliaia di canali». Siamo agli antipodi della comune concezione borghese. Al contrario della superficialità degli slogan che si affermano perché veicolati da un capillare e martellante apparato di comunicazione, che si impongono perché lasciano il pelo ai preconcetti e alle distorsioni ideologiche più diffuse o perché sanno fare leva su

aspetti emotivi con cui le masse possono essere mobilitate anche contro i loro reali interessi di classe, la parola d'ordine rivoluzionaria si espande perché riesce a sintetizzare in un atto di lotta politica i termini reali della situazione, indicando gli immediati compiti di classe che da questa situazione derivano. La teoria diventa arma immediata della lotta politica non rinunciando ad essere teoria, non scendendo a compromessi con l'ideologia, ma, anzi, dimostrandosi teoria così matura e verificata da poter tradursi effettivamente in arma per il conflitto sociale di massa. Dietro la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile c'è, in intima coerenza con il precedente sviluppo del marxismo, tutta l'elaborazione leniniana dell'imperialismo. La parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria è la dimostrazione di come il marxismo sia stato in grado di acquisire una comprensione adeguata dello sviluppo del capitalismo in imperialismo. È l'attestato, derivante dalla verifica con il corso storico delle classi e della lotta di classe – l'unico vero attestato che può conoscere il marxismo – che è riuscito a confermarsi dottrina rivoluzionaria anche a fronte dell'evoluzione capitalistica, comprendendo il significato di questo passaggio anche sul piano del cruciale precipitare bellico delle sue contraddizioni. Con questa parola d'ordine, il movimento marxista ha saputo essere all'altezza dei tempi, forgiando quell'espressione che riassume il significato storico dell'azione rivoluzionaria, riaffermando la vitalità di una scienza del mutamento sociale che, come tale, può essere solo rivoluzionaria.

NOTE:

- ¹ Gianfranco Miglio, *Guerra, pace, diritto*, Editrice La Scuola, 2016.



LO SCONTENTO ALLA CASA BIANCA

Il neo presidente Donald Trump non ha perso tempo, dando il via al suo mandato tra polemiche e contestazioni, con alcune iniziative volte a confermare i temi forti della sua campagna elettorale. Probabilmente come atteggiamento siamo oltre al concetto di “maggiore assertività”, per lo meno per quanto riguarda l’approccio tenuto su determinate tematiche. Un elemento questo di indubbia novità, soprattutto rispetto al recente passato dei Governi americani, anche in ambito repubblicano. Trump non rifugge lo scontro, anzi, in alcuni momenti pare ricercarlo, prediligendo quest’ultimo rispetto ad un atteggiamento più classicamente diplomatico e di compromesso. Il rappresentante negli Stati Uniti del fronte degli “scontenti della *globalizzazione*” non sembra voler rinunciare a questo suo ruolo anche se adesso siede alla Casa Bianca. Manifestazioni e moti di protesta non si sono fatti attendere, anche sospinti dal principale sindacato statunitense, l’Afl-Cio.

L’America si presenta divisa e lacerata e anche la lentezza nella formazione del nuovo Governo è un segnale di questa particolare situazione.

La suddivisione dei poteri

Gli Stati Uniti d’America sono uno Stato federale dove il potere politico è per così dire “condiviso” tra varie entità secondo la specifica conformazione federativa statunitense. All’interno di questa definizione federativa, il Governo centrale federale, quindi, condivide la propria sovranità politica con i Governi dei singoli Stati, in conformità con i dettami costituzionali.

Stando alla classica suddivisione delle tipologie di assetti federativi stilata dall’*Advisory Commission on Intergovernmental Relations* (ACIR)¹, gli Stati Uniti storicamente sono passati dal *federalismo duale* al *federalismo centralizzato*. Secondo questa suddivisione agli inizi della loro storia gli Usa erano caratterizzati da un rapporto tra Governo federale e Governi statali in cui il primo aveva poteri ben enumerati e delimitati. La Federazione e gli Stati erano, ciascuno nella propria sfera d’azione, sovrani (*sovereign*) ed uguali (*equal*). Il rapporto tra centro (potere federale) e periferia (potere statale locale) era più un rapporto di competizione che di collaborazione e la periferia esercitava un potere non inferiore al centro. Nel tempo, ma soprattutto dopo il momento di rottura della Guerra di Secessione, dove avviene il passaggio dalla Confederazione alla Federazione,

si passa al *federalismo centralizzato*. Il Governo federale accentra su di sé più poteri a discapito dei singoli Stati, acquisendo maggiore peso. Il centro può interferire con le attività delle entità periferiche, poste in secondo piano. Ma anche in questo caso le entità periferiche esercitano un indubbio potere con propri Governi, parlamenti e proprie leggi.

All’interno di questo rapporto tra potere federale e potere locale, dove il primo prevale sul secondo, si dipana la struttura statale statunitense costruita su tre livelli: livello federale, livello statale e livello locale (le contee e i comuni).

Il livello federale si suddivide a sua volta in: potere legislativo, potere esecutivo e potere giudiziario.

Il potere legislativo si concretizza nelle istituzioni del Congresso (*United States Congress*), assemblea composta da due camere, la Camera dei Rappresentanti (*United States House of Representatives*) con 435 membri, che rimangono in carica due anni in rappresentanza di un determinato distretto elettorale, e del Senato (*United States Senate*) composto a sua volta da 100 membri che restano in carica sei anni. Le elezioni per il Congresso si svolgono ogni due anni tramite le quali viene rinnovata completamente la Composizione della Camera (salvo ovviamente membri rieletti) e un terzo del Senato. Le funzioni del Congresso sono di controllo e di formulazione delle leggi federali che hanno valore su tutto il territorio nazionale, nel rispetto delle prerogative dei singoli Stati e dei loro organi legislativi. Sempre al Congresso spetta la eventuale formulazione della procedura di *impeachment* nei confronti del presidente, vicepresidente fino ad arrivare ai funzionari statali. Per tale procedura però è necessario definire l’illecito, cosa di non facile attuazione, visto che bisogna far ricomprendere tale atto nelle tipologie di *treason*, *bribery* e *high crimes and misdemeanours*, che rispettivamente significano tradimento, corruzione e gravi crimini e misfatti. Mentre le prime tipologie sono abbastanza ben definibili, l’ultima rientra in una discussione giuridica che lascia ancora oggi margini di discrezionalità e forti controversie.

Il potere esecutivo è caratterizzato dal Governo federale che a sua volta è composto dal presidente (*President of the United States of America*), dal vicepresidente (*Vice President of the United States of America*) e dal Gabinetto (*Cabinet of the United States*), quest’ultimo composto dai vari ministri, che vengono chia-

mati “segretari” a parte il ministro della giustizia che viene denominato “procuratore generale”. I “segretari” sono a capo dei vari ministeri denominati “dipartimenti”. Presidente e vicepresidente sono eletti tramite le elezioni presidenziali (ogni quattro anni con limite di rinnovo di due mandati), mentre i ministri sono nominati dal presidente. Il potere del presidente è assai marcato. In materia internazionale negozia e stipula i trattati con il consenso di almeno due terzi del Senato. In materia legislativa gode del potere di raccomandazione o “impulso” (attraverso il messaggio sullo stato dell’Unione o specifici messaggi ad hoc) e del potere di veto, anche se tale veto ha dei limiti quando una legge viene approvata ad ampia maggioranza. Inoltre nomina i funzionari federali con il necessario consenso del Senato ed ha il comando delle Forze Armate nella figura di comandante supremo. Infine, in casi eccezionali, può esercitare poteri straordinari.

Il potere giudiziario si suddivide tra la Corte Suprema (*Supreme Court of the United States*), le varie Corti d’Appello (*United States courts of appeals*) e le Corti distrettuali (*United States district court*) che sono sparse su tutto il territorio nazionale.

La Corte Suprema, organo principale del sistema giudiziario, è composta da nove membri: il presidente (*Chief Justice of the United States*), e gli otto membri (*Associates Justices*), che vengono nominati a vita. Quando un seggio diviene vacante, per morte di un membro o perché ha lasciato il posto causa malattia o sopraggiungimento di età avanzata, il presidente degli Stati Uniti procede alla nomina del nuovo giudice con il consenso del Senato. I poteri della Corte Suprema sono sostanzialmente di due tipi: competenza in primo grado (*original jurisdiction*) dove vengono decise in un’unica istanza specifiche controversie, ad esempio questioni che riguardano uno Stato membro, ambasciatori, ecc. e competenza in grado di impugnazione (*appellate jurisdiction*) ovvero quando ci si trova di fronte all’impugnazione di una sentenza emessa da corti di grado inferiore. È inoltre abilitata a interpretare la Costituzione e quindi a definire incostituzionale una norma federale o locale.

Le dodici Corti d’Appello, ognuna con la propria competenza territoriale, sono organi adibiti a gestire gli appelli derivanti da sentenze delle corti federali. Generalmente sono considerati gli organi giudiziari più forti degli Stati Uniti, visto che raramente le decisioni prese in queste sedi vengono poi ribaltate dalla Corte

Suprema.

Le varie Corti distrettuali federali gestiscono le sentenze di primo grado, sia per le cause civili che penali. Anche queste hanno la propria competenza territoriale.

Il Governo locale ha varie ramificazioni, la principale di queste risiede nel Governo statale. In linea generale le materie di attinenza dei confini statali sono prerogativa degli Stati stessi, come ad esempio le norme che regolano la proprietà, l’industria, la maggioranza degli illeciti penali, le condizioni di lavoro. Esistono sovrapposizioni tra elemento federale e statale con il primo che negli ultimi decenni è andato via via ad assumere sempre maggiori competenze nei campi come sanità, istruzione, welfare, trasporti e sviluppo dell’urbanistica. La struttura di poteri dei singoli Stati, rispecchia la struttura di potere dell’elemento federale. Il capo dell’esecutivo di uno Stato è il governatore che resta in carica per quattro anni con apposita elezione popolare. Tranne il Nebraska che ha una sola Camera, gli altri Stati hanno due Camere, le quali a seconda dello Stato cambiano nome. Ogni Stato ha la sua legge fondamentale che in linea di massima rispecchia la Costituzione federale. I singoli Stati non hanno sovranità nel campo del diritto internazionale, sovranità che spetta ovviamente soltanto all’elemento federale.

Le principali ramificazioni secondarie del Governo locale sono costituite dalle contee, rappresentando il livello amministrativo statale, con varie e diverse denominazioni a seconda dello Stato (ad esempio in Louisiana le contee si chiamano “parrocchie”, *parishes*). Le funzioni delle contee sono varie e diversificate: imposizione di tributi, assegnazione fondi, ecc.

L’ultimo elemento della ramificazione del potere locale sono poi i Comuni che in linea di massima hanno una giurisdizione limitata ad una particolare area urbana. I consigli comunali hanno un loro peso, assistiti dai capi dipartimento.

Uno scontro tra poteri?

All’interno di questa suddivisione dei poteri è andata ad inserirsi la recente e tutt’ora discussa iniziativa di Trump con il suo (*muslim*) *immigration ban*, un’iniziativa di carattere temporaneo per impedire l’afflusso di immigrati provenienti da sette Paesi “a rischio terrorismo islamico”: Somalia, Yemen, Iraq, Siria, Iran, Libia e Sudan.

Forse anche grazie all’interessamento del Partito Democratico (e di parte del Partito Repubblicano), un giudice federale di Seattle ha

impugnato il provvedimento bloccandone l'attuazione. Già prima di questa "sentenza", altri giudici a livello locale avevano stoppato il provvedimento a New York, Boston e Washington. Si tratta del giudice federale James Robart, sotto la spinta delle istanze presentate dagli Stati di Washington e Minnesota. Robart era stato nominato a suo tempo da George W. Bush. Trump però non si è fermato e per mezzo del dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, nella veste del procuratore generale, ha portato avanti un ricorso contro la sentenza del giudice Robart. Il ricorso, presentato alla nona corte distrettuale d'Appello di San Francisco, è stato però respinto. A questo punto dello scontro vi erano due opzioni: procedere con il ricorso impugnando la sentenza alla Corte Suprema, con il rischio di una sonora bocciatura, oppure ripresentare, modificato, il provvedimento anti immigrazione. La scelta di Trump, che non si è mai tirato indietro in questa battaglia, è stata di optare per la seconda ipotesi, riproponendo il provvedimento ed incalzando gli oppositori a riprovare una seconda bocciatura, ravvivando le braci dello scontro.

Il nuovo presidente, nella sua azione di Governo, non sembra lesinare sullo scontro, il compromesso e la diplomazia non sono la primaria carta da giocare nelle trattative, e questo disorienta i suoi oppositori, abituati a ben altro modo di trattare la politica.

Manifestazioni di protesta si moltiplicano per il Paese, il problema è farle durare e portarle avanti con una certa costanza. In questo, non sappiamo se il Partito Democratico e le organizzazioni che ruotano attorno ad esso abbiano la forza, la struttura ed il personale dirigente in grado di portare avanti tale sfida. Bernie Sanders, senatore indipendente del Vermont che ha sfidato, a sinistra, Hillary Clinton nelle primarie del Partito Democratico si è detto pronto a collaborare col *Tycoon* Donald Trump, se favorisse la classe operaia statunitense, basta che rinunci alle politiche xenofobe e razziste. Il principale sindacato statunitense, l'Afl-Cio, preannuncia momenti difficili: *«I prossimi anni diranno chi siamo davvero come movimento sindacale. Saremo messi alla prova. Ma dobbiamo impegnarci da subito a restare uniti e saldi in difesa dei valori morali che sappiamo essere giusti e veri»*. Il protezionismo di Trump, che si sta concretizzando con lo stop al TPP, l'accordo commerciale Trans-Pacifico e con l'avvio di alcune direttive protezioniste, non pare lusingare le *unions* che come prima mossa hanno attivato una campagna contro il nuovo segretario

del Lavoro Andrew Puzder (in seguito sostituito da Alexander Acosta), manager dei ristoranti fast food. Questi si sarebbe schierato contro il salario minimo e l'aumento delle retribuzioni per gli straordinari. Altri membri della futura Amministrazione Trump sono nel mirino del sindacato: Steven Mnuchin, nominato al Tesoro e accusato dagli avversari di essere uno degli artefici della recente recessione economica e Betsy DeVos, segretario all'Educazione che si è già espressa contro l'istruzione pubblica. Dietro la *Women's March on Washington*, la "marcia delle donne su Washington", che prevedeva di attirare duecentomila persone, invece ne sono state accreditate mezzo milione, creando così una delle manifestazioni più massicce della storia d'America tenutesi a Washington, ci sarebbe infatti, anche, il sindacato Afl-Cio.

Riusciranno le organizzazioni sindacali, indebolite dalle politiche della *globalizzazione*, a tenere testa a chi ne incarna socialmente lo scontento? E il Partito Democratico, in questa lotta, può essere effettivamente un fattore vincente, oppure la sua struttura organizzativa, così incentrata e collaudata per essere un efficiente comitato elettorale, alla prova di uno scontro continuo nel tempo non riuscirà a reggere la partita?

Sicuramente Trump sta portando nella politica statunitense un elemento "innovativo" dove il compromesso e la diplomazia paiono cedere il posto, più che in passato, allo scontro politico aperto tra classi e frazioni borghesi.

Una lunga gestazione (con qualche complicanza)

Il nuovo Governo ha iniziato a prendere forma con qualche ritardo.

Era da decenni che non si vedeva una transizione così lenta e a tratti confusa, immersa in polemiche di vario genere. Un Governo formato in stragrande maggioranza da uomini bianchi, molti ricchi (in tutto hanno un patrimonio di 35 miliardi di dollari), molti ex militari, poche donne (tre in tutto), un solo ministro afroamericano (e non in un dicastero di rilievo), e un ministro ispanico. Alcuni dei ministri sono ancora in fase di approvazione, altri suscettibili di "rimpasto".

Dipartimento di Stato

Rex Tillerson, dirigente dell'industria petrolifera. Tillerson è stato l'amministratore delegato di Exxon Mobil per l'ultima decade dopo aver lavorato per tale società dal 1975. È l'unica azienda che Tillerson abbia mai conosciuto. Nativo del Texas, ha iniziato a lavorare per la

Exxon dopo la laurea.

Esperienza di Governo: nessuna.

Nel 2012, Vladimir Putin gli ha conferito l'“Ordine dell'Amicizia”, un grande onore per il Cremlino.

Dipartimento del Tesoro

Steven Mnuchin, banchiere. In particolare, Mnuchin è un ex alto dirigente di Goldman Sachs e un gestore di *hedge fund*. Ha comprato dal Governo nel 2009 il fallito mutuo prestatore IndyMac (vendendolo poi per un enorme profitto cinque anni più tardi). Mnuchin è anche un produttore di Hollywood i cui crediti includono Avatar, American Sniper, e il film X-Men.

Esperienza di Governo: nessuna.

Dipartimento della Difesa

Generale James Mattis, fa parte del Corpo dei Marines. Generale a quattro stelle che ha guidato il Comando Centrale statunitense dal 2010 al 2013. Ha comandato le forze armate in entrambe le guerre di Afghanistan e Iraq dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre.

Esperienza di Governo: 44 anni nelle forze armate, anche se nessuno in ruolo da civile.

Ha criticato l'atteggiamento dell'Amministrazione Obama verso l'Iran e la sua strategia verso tutto il Medio Oriente.

Dipartimento di Giustizia

Senatore Jeff Sessions, rappresentante dell'Alabama al Senato per 20 anni, da sempre critico convinto dell'immigrazione clandestina. Sin dal primo mandato è stato un indubbio oppositore di Obama. Prima della sua elezione al Senato, è stato un procuratore federale e poi, per lo Stato dell'Alabama, anche procuratore generale. Si dice che in passato abbia avuto qualche simpatia per il *Ku Klux Klan*, non risparmiando critiche alle organizzazioni per i diritti civili NAACP (*National Association for the Advancement of Colored People*) e ACLU (*American Civil Liberties Union*).

Esperienza di Governo: molto ampia. Senatore dal 1997, ha avuto incarichi pubblici in Alabama a partire dal 1981.

È stato il primo senatore ad approvare la candidatura di Trump.

Dipartimento della Sicurezza Nazionale

John Kelly, generale in pensione. Come Mattis, Kelly è un veterano di oltre 40 anni nel Corpo dei Marines che ha servito come comandante nel Comando Sud degli Stati Uniti. La giurisdizione comprendeva Sud e Centro America, ed è stato responsabile del centro di detenzione militare di Guantánamo, a Cuba. Suo figlio, il tenente Robert Michael Kelly, è stato ucciso da una mina antiuomo in Afghanistan

nel 2010.

Esperienza di Governo: quattro decenni in campo militare.

Dipartimento della Salute e dei Servizi alla Persona

Tom Price, conservatore, presidente della Commissione Bilancio della Camera, principale critico dell'*Affordable Care Act* (*Obamacare*).

Esperienza di Governo: dodici anni al Congresso e altri otto nello Stato della Georgia.

Dipartimento dello Sviluppo Urbano

Dr. Ben Carson (afroamericano) conservatore ed ex rivale di Trump per la nomina presidenziale repubblicana. È un neurochirurgo in pensione assai rinomato. Ha scritto molto sulla sua educazione, affermando che il suo duro lavoro e la passione per la lettura, insieme con l'incoraggiamento di sua madre “single”, lo hanno aiutato a sfuggire alla povertà del centro urbano della città di Detroit.

Esperienza di Governo: nessuna.

Carson ha appoggiato Trump, dopo aver abbandonato la corsa presidenziale ed è rimasto con lui attraverso gli alti e bassi delle elezioni presidenziali.

Dipartimento dell'Energia

Rick Perry, ex governatore del Texas. Ha corso per la presidenza due volte, non riuscendo a vincere la nomination repubblicana nel 2012 e nel 2016.

Esperienza di Governo: governatore del Texas e sempre per lo Stato del Texas è stato per otto anni Commissario per l'Agricoltura.

Inizialmente è stato contrario alla discesa in campo di Trump, ma in seguito ha appoggiato la sua candidatura.

Dipartimento del Lavoro

Alexander Acosta (sostituisce la designazione di Andrew Puzder). Di origine “ispanica”, nato a Miami in Florida, è un veterano dell'Amministrazione di George W. Bush, dopo aver servito come capo della divisione diritti civili del Dipartimento di Giustizia e poi come avvocato degli Stati Uniti in Florida. Ha anche lavorato per un anno come membro del *National Labor Relations Board*, e per gli ultimi otto anni come preside della scuola di legge della *Florida International University*.

Esperienza di Governo: ampia. Acosta ha servito il Governo federale per quasi tutta l'Amministrazione di George W. Bush in una varietà di ruoli.

Dipartimento dei Trasporti

Elaine Chao, nata a Taiwan, è stata segretaria del Lavoro per tutti e due i mandati dell'Amministrazione di George W. Bush.

Chao ha più esperienza, come civile, nel Governo federale di chiunque altro nel Gabinetto di Trump. Durante la prima Amministrazione Bush, Chao è stata anche vice segretario del dipartimento che poi in seguito le verrà assegnato.

Esperienza di Governo: vasta.

Chao è sposata con Mitch McConnell, il leader della maggioranza al Senato. In particolare, pare che lei sarà un elemento chiave per il rapporto tra Trump ed il Senato.

Dipartimento dell'Educazione

Betsy DeVos, "filantropa" di lunga data, finanziatrice del Partito Repubblicano ed ex presidente del partito nello Stato del Michigan. Grande sostenitrice della riforma dell'istruzione incentrata sull'espansione delle scuole private rispetto alla scuola pubblica. Ha condotto il gruppo di pressione, *American Federation for Children*, che spinge per una maggiore libertà di scelta delle scuole da parte dei genitori.

Esperienza di Governo: nessuna.

Ha un forte sostegno tra i riformatori della scuola di impronta repubblicana.

Dipartimento degli Interni

Ryan Zinke, del Montana. È un membro repubblicano della Camera, che è stato appena rieletto per il suo secondo mandato nel mese di novembre. Zinke ha servito per più di vent'anni nei Navy Seals prima di entrare in politica, guadagnando numerose medaglie.

Esperienza di Governo: due decenni in campo militare e due anni al Congresso.

Dipartimento del Commercio

Wilbur Ross, miliardario, presidente di una società di *private equity* che ha fondato e poi venduto. Per 25 anni, ha guidato la Rothschild Inc., dove si è fatto una reputazione come specialista di *turnaround* (risanamento e ristrutturazione profonda di un'azienda in crisi) nel comparto dell'acciaio, del tessile, e delle compagnie minerarie (imprese manifatturiere).

Esperienza di Governo: nessuna.

Insieme a Trump condivide una visione critica della politica commerciale degli Stati Uniti, soprattutto per quel che riguarda gli ultimi due decenni.

Dipartimento dell'Agricoltura

Sonny Perdue, governatore della Georgia per due mandati terminati nel 2011. Cresciuto in una fattoria, ha conseguito un dottorato in medicina veterinaria. Definito un falco sui temi dell'immigrazione.

Esperienza di Governo: due mandati come governatore della Georgia e un decennio come legislatore sempre per questo Stato.

Dipartimento degli Affari dei Veterani
(dicastero che si occupa degli ex-combattenti delle forze armate)

Dr. David Shulkin, ex Amministrazione Obama, oggi sottosegretario per la salute per gli Affari dei Veterani. Ha precedentemente lavorato come alto dirigente presso gli ospedali in Pennsylvania, New Jersey e New York City.

Esperienza di Governo: un anno e mezzo come alto funzionario presso il Dipartimento degli Affari dei Veterani.

Capo dell'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente

Scott Pruitt, procuratore generale dell'Oklahoma. In questa veste ha guidato la battaglia legale conservatrice contro l'agenda dell'Amministrazione Obama per contrastare il cambiamento climatico. Come Trump, ha espresso dubbi circa la ricerca scientifica che sta attorno al fenomeno del cambiamento climatico e la sua connessione con le attività dell'uomo.

Esperienza di Governo: sei anni come procuratore generale dell'Oklahoma, e otto anni nel Senato dello Stato dell'Oklahoma.

Ambasciatore alle Nazioni Unite

Governatrice Nikki Haley della South Carolina. Considerata una stella nascente repubblicana da quando ha vinto l'elezione a governatore per la South Carolina nel 2010. Non ha alcuna esperienza formale di politica estera, ma ha come background quello di essere la figlia, conservatrice, di immigrati indiani.

Esperienza di Governo: sei anni come governatore in South Carolina, e altri sei come legislatore per lo stesso Stato.

Direttore dell'Ufficio di Gestione e Bilancio

Mick Mulvaney della South Carolina. Conservatore e membro fondatore del *Freedom Caucus* (è un *caucus* del Congresso composto da membri repubblicani conservatori della Camera dei rappresentanti). Sostenitore dei tagli alla spesa pubblica, anche militari (in conflitto con Trump, da questo punto di vista).

Esperienza di Governo: sei anni al Congresso e quattro anni come legislatore statale in South Carolina

Direttore della CIA

Mike Pompeo del Kansas è stato eletto per il suo quarto mandato nel mese di novembre al Congresso e ha fatto parte del Comitato di Intelligence. Prima di approdare al Congresso, è stato capitano nell'esercito per poi avviare una società che produce componenti per aerei commerciali e militari.

Esperienza di Governo: sei anni nel Congresso (Camera).

Muri sì e ben armati

Nelle ultime settimane Donald Trump ha quindi scelto, in posti chiave della propria Amministrazione, tre generali: John Francis Kelly per la Sicurezza interna, James Mattis per la Difesa e Herbert R. McMaster che ricopre la carica di assistente alla presidenza per la sicurezza nazionale (NSA, *National Security Advisor*). Per Sergio Romano non si tratta di una novità in assoluto. Anche storicamente la casta militare è stata, sin dall'indipendenza, un bacino da cui attingere per la classe dirigente americana. Per l'ex diplomatico italiano addirittura la presenza di militari ai vertici dello Stato è questione normale e frequente: «*Il primo presidente americano è un generale (George Washington). Il 18esimo presidente è un militare (Ulysses S. Grant) che aveva combattuto nella Guerra di secessione. Theodore Roosevelt non fu un militare di carriera, ma la popolarità che gli aprì le porte della Casa Bianca fu conquistata sui campi di battaglia di Cuba durante la guerra ispano-americana. Dwight D. Eisenhower fu, nell'ordine, comandante delle forze alleate durante la Seconda guerra mondiale, comandante delle forze assegnate alla Nato nei primi anni della Guerra fredda e 34° presidente*»².

Anche la diplomazia ha attinto dalle schiere militari: George Marshall, Alexander Haig e Colin Powell ne sono un esempio.

Secondo Pierre Haski, opinionista dell'*Internazionale*, Trump invece sarebbe vittima dei militari e l'intenzione dell'Amministrazione Trump di aumentare la spesa militare sarebbe la dimostrazione di questo stato delle cose.

Giudizio questo che nasce dal fatto che Trump ha dichiarato di voler aumentare le spese militari di circa un 10%. Nello specifico si tratta di 54 miliardi di dollari che andrebbero a sommarsi agli attuali (e già cospicui) 549 miliardi. Quando e se il Congresso approverà tale aumento di spesa, questo verrà racimolato grazie alla riduzione dei finanziamenti per i programmi di protezione ambientale e assistenziali. Tutte iniziative care alla vecchia Amministrazione Obama.

Opinionisti internazionali e nostrani non riescono ad inquadrare la figura del nuovo presidente degli Stati Uniti, troppo poco incline al compromesso, troppo assertivo, non rifugge lo scontro e le sue politiche "populiste" non rispondono ai canovacci classici e ai ben rodati punti di riferimento della politica americana (almeno nella storia recente). In linea con quanto abbiamo elaborato con la formulazione

degli "scontenti della globalizzazione"³, di cui Trump ne è il catalizzatore/accentratore, si vanno delineando dei settori importanti a sostegno della linea "populista" del *Tycoon*: industria delle costruzioni, industria farmaceutica e, non ultimo, industria bellica.

Nelle mosse del neo presidente americano non ci sono soltanto muri anti immigrati e barriere doganali, ma anche il rafforzamento dell'arsenale militare.

La Cina ha dichiarato che se tale aumento di spesa venisse confermato anche la potenza cinese sarebbe giustificata nel voler potenziare il proprio arsenale. Più o meno dello stesso avviso si è espressa la Russia, richiamando scenari da guerra fredda. Nell'immaginario collettivo, a fianco del vecchio orso russo, da tempo si è inserito il gigantesco panda cinese. Adesso le due bestie inferocite devono fare i conti con l'aquila statunitense trumpiana, che spaventa i suoi avversari con l'ancora più ampia e minacciosa apertura delle ali. Forse un'immagine un po' troppo esasperata, ma pare che effettivamente, nella politica americana, qualcosa sia cambiato e questo non può non portare, anche nell'immediato futuro, ripercussioni sullo scacchiere mondiale.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Commissione statunitense permanente, indipendente, bipartisan istituita ai sensi della legge di diritto pubblico 86-380 nel 1959 per studiare e prendere in considerazione le relazioni intergovernative del Governo federale (relazioni tra Governo federale e singoli Stati). La Commissione è composta da 26 persone che rappresentano gli interessi dei partner intergovernativi del sistema federale in questioni di interesse intergovernativo. In essa vengono esaminate le difficoltà e le inefficienze del sistema federale nelle relazioni intergovernative.

² Sergio Romano, "La Casa Bianca, i militari e le nuove priorità di Trump", *Corriere della Sera* versione online, 28 febbraio 2017.

³ "Trump e gli scontenti della globalizzazione", *Prospettiva Marxista*, gennaio 2017.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 05/03/2017

Italia e immigrazione**MITI DA SFATARE
ED EFFETTIVA SEGMENTAZIONE**

Gli stranieri residenti in Italia hanno ormai superato cinque milioni di unità, incidendo per oltre l'8,2% sul totale della popolazione. Tuttavia il loro tasso sugli occupati dipendenti è decisamente superiore ed arriva al 10,5%, raccogliendo una platea di oltre 2,3 milioni di proletari che infoltiscono e rendono più variegata la composizione di classe del proletariato attivo in Italia.

Un volano per il parassitismo

Se gli immigrati lavorano di più in proporzione agli italiani è dovuto innanzitutto al fatto che tra questi è inferiore la quota di anziani. Proporzionalmente gli stranieri in età da pensione sono quasi otto volte meno degli italiani e dieci volte meno la quota degli over 75.

Anche da un punto di vista di semplice contabilità economica, che si basa ovviamente solo sui regolari e trasforma il lavoro sommerso, è facile dimostrare come i proletari immigrati contribuiscano decisamente a mantenere quote consistenti di parassitismo sociale.

Secondo il rapporto sull'economia effettuato dalla Fondazione Leone Moressa, gli immigrati contribuiscono con 11 miliardi alla previdenza e per 7 miliardi di imponibile Irpef.

Il calcolo più interessante è però quello dei costi/benefici dell'immigrazione, ovvero il saldo, che vede un bilancio attivo per 4 miliardi nelle casse dello Stato, Inps incluso¹.

In media, nei Paesi dell'Ocse, la voce relativa agli immigrati registra il 2% dei fondi per l'assistenza sociale, l'1,3% dei sussidi di disoccupazione e lo 0,8% delle pensioni. L'Italia è in linea con questi parametri, ma sulle pensioni – poiché sono ben pochi gli immigrati che nel nostro Paese ci sono arrivati – la spesa per gli stranieri è solo dello 0,2%, quattro volte meno rispetto alla media Ocse.

Se la pensione altro non è che salario differito nel tempo per i proletari – e quindi in generale ogni lavoratore produttivo di merci e plusvalore paga la propria pensione e quelle altrui – è anche vero che nei bilanci dello Stato

si spende subito quel che si ha senza avere certezza dei bilanci futuri, la stabilità dei quali è sottoposta alle imprevedibili quanto inevitabili crisi periodiche del capitalismo.

Ciò significa che le ondate di nuovi proletari immigrati costituiscono un'ulteriore, temporanea, bombola d'ossigeno per il mantenimento delle spese pubbliche parassitarie tramite cui vengono elargite prebende a strati piccolo borghesi e improduttivi.

Disoccupazione relativa e giovanile

L'andamento occupazionale si articola in fasi cicliche, come confermato dai dati Istat: tra il 1977 e il 1980 il tasso occupazionale risulta in crescita, seguono cinque anni di calo, poi si assiste ad un moderato aumento tra il 1986 e il 1991, poi ancora una riduzione nei quattro anni successivi seguiti da una risalita tra il 1996 e il 2008 (dal 52,9% al 58,7%).

Il tasso occupazionale degli immigrati al 2008 era di molto superiore rispetto alla componente autoctona: la popolazione tra i 15-64 anni vedeva il 67% degli stranieri occupati contro il 58,1% degli italiani, un divario di quasi dieci punti.

Con gli anni di recessione del Pil nel 2008-2009 delle economie più avanzate la disoccupazione ha cominciato a risalire sensibilmente. Da quello snodo sono stati soprattutto i lavoratori stranieri a vedere crescere il loro tasso di disoccupazione relativo.

Considerando poi che l'imperialismo italiano, a differenza di tutte le altre potenze del G7, è ricaduto in recessione nel biennio 2012-13 e che comunque si è riassetato nei momenti di ripresa a ritmi inferiori ai diretti rivali, non stupisce che i dati occupazionali riflettano questo stato delle cose.

Secondo i dati Eurostat, i disoccupati sulla popolazione attiva in Italia scendevano progressivamente dal 10% circa di inizio secolo per arrivare al minimo del 6% nel 2007. Da allora il tasso di disoccupazione tra gli immigrati è via via cresciuto arrivando nel 2014 al

16,9%, contro una media italiana pari al 12,7%, record statistico che non si registrava dal 1977.

Così al 2014, ultimo dato statistico che non sia falsato dagli effetti distorsivi del Jobs Act e dei voucher, gli italiani risultano occupati al 55,4%, mentre gli stranieri lo sono al 58,5%: 2,7 punti percentuali in meno rispetto al 2008 i primi, -8,5 punti i secondi. Il divario si è quasi colmato e alcune componenti etniche sono risultate più in sofferenza di altre, come i marocchini (27,3% di disoccupazione), i tunisini (24,3%), gli albanesi (22,7%) e i pakistani (20%).

Le oscillazioni del mercato e l'allungamento della vita lavorativa dopo la riforma Fornero del 2011 hanno aumentato la disoccupazione soprattutto giovanile, degli italiani, ma anche, e di più in proporzione, degli stranieri.

Circa 350 mila dei quasi mezzo milione di immigrati in cerca di lavoro ha infatti meno di 34 anni.

Nell'esercito di riserva della forza lavoro, quest'ingranaggio assurdo ma funzionale alle esigenze del capitale, risultano accomunati i destini di proletari italiani e stranieri.

Occupazione e sostanziale complementarietà

Essendo l'afflusso di immigrati in costante crescita – è infatti solo questo a consentire un seppur lieve incremento demografico – si viene però a creare una sorta di illusione statistica. Mentre la disoccupazione dei lavoratori immigrati cresceva, lo faceva anche il numero assoluto di quelli impiegati: *«negli ultimi 9 anni, la forza lavoro straniera ha controbilanciato l'emorragia occupazionale italiana»*. Circa dieci anni fa gli stranieri occupati in Italia erano 1,5 milioni, oggi sono 2,3 milioni, oltre il 50% in più².

Senza immigrati il numero di persone occupate sarebbe rimasto sostanzialmente piatto tra il 2004 e il 2007 (+49 mila unità) e poi sarebbe diminuito di 1,34 milioni tra il 2008 e il 2015. Invece gli occupati sono aumentati di 532 mila unità nel quadriennio pre-recessione e l'emorragia occupazionale degli ultimi otto anni è stata contenuta a 432 mila unità.

L'ideologia borghese ha buon gioco, senza fare troppe analisi, a sostenere che gli immigrati hanno rubato il lavoro agli italiani. Noi

sappiamo scientificamente che la merce forza lavoro è, come tutte le merci, messa in concorrenza l'una con le altre e che quindi chi l'acquista fa leva sulle singole differenze reali dell'offerta per spuntare il miglior prezzo al ribasso.

Quindi, se anche proletari stranieri e italiani fossero messi in concorrenza dal capitalista, in medesimi settori che richiedono medesime qualifiche, per la nostra classe non cambierebbe l'atteggiamento politico e di rivendicazione economica che contrasta questa logica intrinseca del capitale.

Inoltre, nella fattispecie, disaggregando l'analisi per settore di attività e tipo di professione ci si accorge che in Italia sono invece prevalsi andamenti occupazionali simmetrici tra la popolazione autoctona e quella immigrata sia nell'industria in senso stretto sia nelle costruzioni, i due settori principali in cui è cresciuta la disoccupazione assoluta: qui non c'è stato assolutamente un effetto di concorrenzialità e sostituzione.

Un andamento asimmetrico si è invece verificato nell'agricoltura e nei servizi, ma essendo quest'ultima voce troppo generica e mancando per ora analisi dettagliate non è possibile corroborare o smentire una tesi netta.

Ma se nel primo caso, come i fatti di Rosarno del 2010 mostrano, c'è stata aperta concorrenza, così non sembrerebbe sia avvenuto in altri settori dove piuttosto è prevalsa una etnicizzazione di determinate professioni: come per le colf e badanti o i facchini e i lavoratori della logistica.

Se questi tratti di effettiva concorrenzialità paiono ad oggi piuttosto marginali, occorre mettere nel conto, senza prefigurare casi analoghi per gravità al massacro di Aigues Mortes del 1893, un possibile aumento del razzismo tra le fasce proletarie italiane meno qualificate e meno istruite, quelle che negli Usa sono i cosiddetti *poor white*. Ciò è prevedibile in base al trend di impoverimento delle nuove leve proletarie italiane e ipotizzabile anche sulla scorta di alcuni piccoli segnali, come quello, riportato dall'Inps, che le badanti di nazionalità italiana, nel 2014, sono salite da 56 a 64 mila (mentre il settore rimaneva stabile rispetto all'anno prima).

Tuttavia ad oggi il razzismo in Italia confer-

ma una fortissima matrice piccolo borghese, che poi si riverbera sulla nostra classe. Trae origine più dalla concorrenza reciproca che si fanno tra loro bottegai e commercianti di varie nazionalità, che non tra quella che il capitale genera tra salariati.

Quale inquadramento, a quale prezzo

La presenza di effetti complementari piuttosto che concorrenziali dipende molto dalle caratteristiche della popolazione immigrata rispetto a quella nativa e da come si combinano con la domanda di mercato: l'afflusso di manodopera straniera in Italia è per lo più poco qualificata, tende a concentrarsi in mansioni prevalentemente manuali, come guidare, accudire, assemblare o costruire, in cui non sono necessarie funzioni che prevedono una perfetta conoscenza della lingua.

I lavoratori stranieri svolgono per lo più lavori professionalmente a bassa qualifica, molte volte di fatica e perciò maggiormente a rischio.

La drammatica prova del nove viene dalle statistiche sugli infortuni, ovviamente solo di quelli denunciati: sui 1172 infortuni mortali del 2015 il 15,5% del totale ha riguardato stranieri³.

A lavori più rischiosi e faticosi corrisponde uno stipendio sotto la media. Le retribuzioni degli stranieri sono inferiori del 26% rispetto a quelle dei lavoratori italiani. Il differenziale scende al 22% se si tiene conto della composizione per sesso e per livello di istruzione e si riduce al 6% a parità di settore e livello professionale⁴.

Quasi il 90% degli stranieri occupati è proletario e più del 70% è impiegato con la qualifica di operaio, mentre poco più del 10% è piccolo borghese. I dati più accurati riguardano i cittadini extracomunitari. Poco meno del 40% degli occupati extracomunitari percepisce un salario fino a 800 euro. Nella stessa classe salariale gli italiani sono il 15,2%. Ciò spinge questa fascia a cercare un secondo lavoro. In una proporzione doppia rispetto alla componente nativa gli immigrati svolgono più di un lavoro oltre a quello principale (complessivamente il 2,2% della platea dei lavoratori immigrati).

Questo avviene soprattutto per le donne impegnate in lavori domestici o di cura: ad esem-

pio quasi il 7% delle filippine e delle ucraine ha più di un impiego, contro l'1,3% delle italiane. L'80% di questi lavoratori extracomunitari guadagna un massimo di 1.200 euro al mese. Il 43,8% degli italiani si colloca in quella fascia, mentre la maggioranza degli impiegati autoctoni (il 55,2%) percepisce un salario tra i 1.200 e i 2.000 euro al mese. Solo il 19,2% dei cittadini extra-Ue arriva a quelle cifre.

Gli strati proletari superiori, quelli al cui interno possiamo ritenere stia lo strato dell'aristocrazia operaia (storicamente non particolarmente ampio nel capitalismo italiano) e che percepiscono oltre i due mila euro netti al mese, sono costituiti dall'8,3% degli occupati italiani, contro appena lo 0,6% di quelli extracomunitari.

Lo sfruttamento di forza lavoro peggio retribuita proveniente da Paesi relativamente più arretrati è caratteristico dell'imperialismo. Il fatto che si siano create determinate segmentazioni del mercato della forza lavoro, con effettive e marcate etnicizzazioni in alcuni casi, è un qualche cosa di specifico. Ciò costituisce un fattore materiale che si frappone al perseguimento dell'unità di vedute e lotte tra proletari immigrati e italiani.

Questa reale stratificazione e differenziazione della classe sfruttata – in cui sussistono anche specificità linguistiche, culturali, religiose – rende ancora più agevole la possibilità per il fronte padronale di alimentare le divisioni nelle fila della nostra classe, fomentarle strumentalmente e su di esse far leva. La coscienza marxista unita alla volontà militante deve tenerne conto nella propria battaglia internazionalista.

NOTE:

¹ Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione (edizione 2015)*, il Mulino, Bologna 2015.

² La partecipazione al lavoro dei cittadini stranieri è, in alcuni casi, molto elevata: come per i filippini (80,1%), i peruviani (68,2%), i cinesi (67,8%), i moldavi (67,8%) e gli ucraini (67,7%).

³ Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *Sesto rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, a cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, luglio 2016.

⁴ *Immigrati: da emergenza a opportunità, dimensione, effetti economici, politiche*, Centro Studi Confindustria, giugno 2016.

Politica italiana

L'ULTIMA EPURAZIONE DEL PARTITO DEMOCRATICO

Esistono dei momenti all'interno di un partito che segnano delle svolte, dei passaggi politici significativi. La scissione che si è recentemente consumata all'interno del Partito Democratico rappresenta uno di quei momenti.

A neanche dieci anni da quella che Achille Occhetto definì una «*fusione a freddo*» tra le anime provenienti da parte della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano, si assiste ora al definitivo distacco di uomini di spicco che derivano da quest'ultima tradizione. Si chiude così un'esperienza decennale che aveva unito queste due anime.

Sebbene all'Assemblea Nazionale del PD, tenutasi il 19 febbraio, non sia avvenuta un'eclatante o teatrale separazione, a seguito di quella riunione ha poi preso vita nel giro di pochi giorni un nuovo gruppo parlamentare, dal nome "Articolo 1 - Movimento democratici e progressisti" (MDP), formato da 37 deputati e 14 senatori. Questi non provengono integralmente dal Partito Democratico, della quota dei rappresentanti alla Camera ben 17 vengono dalla neonata e già divisa Sinistra Italiana, tra cui Arturo Scotto che ne era il capogruppo in quel ramo del Parlamento.

Tra i fuoriusciti del PD i nomi di peso sono ovviamente Pierluigi Bersani e Massimo D'Alema. Quest'ultimo aveva da poco creato un movimento chiamato "ConSenso per un nuovo centrosinistra", sulla scorta dell'esperienza dei comitati del No alla Riforma costituzionale. Se quindi D'Alema era già da tempo fuori dai meccanismi interni del Partito Democratico, pur conservandone la tessera e dichiarandosi membro, Bersani, ex segretario e candidato alla presidenza del Consiglio, era al contrario tra i capifila dell'opposizione interna.

In precedenza si era assistito alla fuoriuscita di Giuseppe Civati e Stefano Fassina oltre a quella di Sergio Cofferati, ora Bersani è in compagnia del Governatore della Toscana, Enrico Rossi, della corrente di Roberto Speranza, dell'ex commissario straordinario per la ricostruzione post-terremoto, Vasco Errani, dell'ex leader della Cgil Guglielmo Epifani e altri ancora. Quella che alcuni detrattori hanno apostrofato come una scissione "alla chetichella" o "a rate" potrebbe ora coagularsi in qualcosa di più e di diverso, ma soprattutto potreb-

be contribuire al cambiamento e riorientamento in chiave centrista del restante Partito Democratico.

L'accelerazione di dinamiche interne al PD sono da riallacciarsi alle primarie del dicembre 2013, quelle che consacrarono Matteo Renzi segretario con il 67,5% dei consensi, contro Cuperlo (18,2%) e Civati (14,2%). Renzi sostituì proprio Epifani che era stato nominato nel maggio precedente segretario reggente dall'assemblea del partito con quasi l'86% dei voti a favore.

Le ultime primarie furono però l'effetto non la causa, la valanga Renzi è seguita alla mancata vittoria elettorale di Bersani. Da quando quest'ultimo ha di fatto fallito nelle elezioni del febbraio 2013, quelle che hanno sancito il tripolarismo di fatto e gli hanno fatto dichiarare di non aver perso, ma neanche vinto, la trasformazione del Partito Democratico ha subito un'accelerazione, sono giunti come nodi al pettine le regolazioni di conti. Il gruppo di Renzi, il suo Giglio Magico alla testa di quel corpo di partito che non si riconosceva più nella gestione Bersani, ha preso in poco tempo controllo del partito in misura tale da consentirgli il siluramento di Letta e del suo Governo. La maggioranza parlamentare che sosteneva il Governo Renzi era la stessa di quella di Letta, ma quest'ultimo era figlio del compromesso con le correnti interne al Partito Democratico. Renzi ha forzato la mano perché erano cambiati gli equilibri interni al suo partito.

Per compiere questo colpo di timone non era da solo contro tutti, oltre alla sua area di riferimento, aveva al suo fianco o in suo supporto anche spezzoni degli ex-Pci: personaggi come Walter Veltroni e Piero Fassino. La svolta che nei Democratici di Sinistra porterà al progetto con Prodi di fondare il Partito Democratico maturò infatti a cavallo del secolo sotto la segreteria DS di Veltroni per poi compiersi sotto quella di Fassino.

La componente dei Giovani Turchi, nata nel 2010, si è divisa in due parti: una con a capo Matteo Orfini, attuale presidente del PD e allineato al nuovo corso, e una il cui esponente, Andrea Orlando, attuale ministro della Giustizia, si è candidato alle prossime primarie. Orfini negli anni giovanili era nella cerchia

stretta di D'Alema, diventandone portavoce quando era al Parlamento Europeo, mentre Orlando ha fatto addirittura in tempo a diventare nel 1989 segretario provinciale della Federazione Giovanile Comunista Italiana a La Spezia. Gianni Cuperlo, che della FGCI fu l'ultimo segretario nazionale, alla fine è rimasto nel Partito Democratico. Anche il Governatore della Puglia, Michele Emiliano, ha fatto la stessa scelta, dopo ancora più oscillazioni di Cuperlo.

Nemmeno bisogna pensare che l'area di sostegno a Renzi sia monolitica e priva di critiche, addirittura vengono accreditate undici correnti nella maggioranza. Critiche alla sua gestione poco tesa alla mediazione, al compromesso, a tenere assieme le differenze, sono pervenute, tra gli altri, dal ministro dei trasporti Graziano Delrio e dal governatore piemontese Sergio Chiamparino.

Il loro sostegno non è però venuto meno, come quello di AreaDem di Dario Franceschini, la corrente più corposa che raccoglie tra un quarto e un quinto dei componenti dell'assemblea nazionale.

Renzi ha dimostrato quindi, nonostante la sconfitta al referendum costituzionale, di avere ancora in pugno, per ora, il controllo di gran parte del Partito Democratico, di essere riuscito a contenere le defezioni giocando con discreta abilità tattica sugli elementi più titubanti e trattenendo qualche esponente estremamente influente proveniente dalla tradizione del PCI. Tra questi occorre menzionare la figura di Giuliano Poletti che incarna il collegamento con il mondo delle cooperative, sia bianche che rosse in quanto si fusero quasi in concomitanza con la costituzione del PD.

Il simbolo del partito è stato messo in sicurezza dalla frattura e così lo è stato, in maniera meno scontata, anche il patrimonio immobiliare, fatto di circa 2.300 immobili e svariate opere d'arte per un valore di circa 500 milioni di euro, in gran parte eredità dei DS. Questi ultimi l'avevano affidato a sessantotto fondazioni, controllate da Ugo Sposetti, uomo storicamente molto vicino a D'Alema, ma che ha dichiarato, laconicamente, di non essere uno scissionista.

Ma perché proprio adesso si è compiuta questa epurazione, se non proprio di tutti gli esponenti ex-PCI, almeno di quelli che possono incarnare una linea che si riallaccia potenzialmente ad una tradizione socialdemocratica? Il fatto che sia avvenuta solo ora, e in questa forma così poco incisiva, è la dimostrazio-

ne della fiacchezza, della debolezza di questa opzione allo stato attuale delle cose.

Il Jobs Act è passato senza che questi signori alzassero barricate: o condividevano e hanno accettato, o si sono turati il naso e hanno mugugnato qualcosa. È comunque nei registri della storia che su quel punto non hanno compiuto la rottura. Non è stato sufficiente rendere più controllata, flessibile e ricattata la forza lavoro, non è bastato portare a compimento il progetto berlusconiano di smantellare parte dello Statuto dei lavoratori con l'abolizione dell'articolo 18 e con il rendere tutti i dipendenti privati, sottoposti alla nuova disciplina, di fatto precari. Ancora fiducia veniva concessa dopo il salvataggio da 20 miliardi di euro di Monte dei Paschi di Siena con il successivo occultamento della lista dei debitori, composto presumibilmente da grandi finanziari.

Tutte gocce che hanno fatto traboccare ora il vaso? Più plausibile è che siano invece gli effetti centrifughi del fallimento del referendum costituzionale ad aver fatto precipitare la crisi politica interna al Partito Democratico. Il contraccolpo di questa partita persa da Renzi, di questo passo falso, l'ha condotto a rassegnare le dimissioni da presidente del Consiglio. Il nuovo Governo Gentiloni dimostrava però la spavalderia con cui sono state riconfermate quasi tutte le cariche del vecchio esecutivo, fino alla promozione del ministro per le Riforme Boschi a sottosegretario a Palazzo Chigi. I malumori e i tumulti interni al Partito Democratico hanno spinto infine Renzi a dimettersi anche da segretario, per regolare i conti fino in fondo e per puntare a rinnovare la presa sul proprio partito con nuove primarie.

Il più che probabile ritorno ad una legge elettorale proporzionale, che riporta a meccanismi da prima repubblica, ha fatto rompere gli ultimi indugi alla sinistra del Partito Democratico.

Avendo oramai percepito come il controllo sul corpo degli apparati gli fosse sfuggito di mano, restava almeno la prospettiva di ottenere comunque dei seggi anche attraverso la presentazione di una lista minore. Non è stata allora l'improvvisa epifania che sarebbero potuti morire democristiani a portarli alla scissione, quanto piuttosto la speranza di ritagliarsi un ruolo nel sistema proporzionale.

Riusciranno questi a ricomporre o almeno ad alleare nuovamente quell'arcipelago di sinistra ora estremamente frastagliato? C'è chi parla già di Movimento 5 Sinistre, chi più ma-

lignamente di cinquanta sfumature di rosso. Oltre a Rifondazione Comunista di Ferrero, troviamo il Campo Progressista dell'ex sindaco di Milano Giuliano Pisapia, Dema del sindaco di Napoli Luigi de Magistris, Possibile di Civati e soprattutto Sinistra Italiana.

Quest'ultima, che ha appena tenuto il congresso fondativo, mutua in gran parte il partito di Sinistra Ecologia Libertà (SEL) di Nichi Vendola. In questa formazione già convergono Fassina, Fabio Mussi, Sergio Cofferati e Maurizio Landini, il quale potrebbe portare in dote, oltre al legame con la Fiom, anche la rete di contatti della Coalizione Sociale.

Il fatto che MDP abbia annunciato il proprio sostegno al Governo Gentiloni lascia ipotizzare che gli occorra tempo per lavorare ad un nuovo-vecchio centro sinistra. Non ci stupirebbe che in frange nostalgiche o su alcuni strati di lavoratori possa nuovamente fare presa, come un atavico richiamo della foresta, la proposta di un rassemblement a sinistra. Ad oggi però è probabile che il bacino di voti che si contende quest'area sia sostanzialmente lo stesso di prima o poco più. Mancano lotte di classe, sommovimenti sociali, istanze di rivendicazioni economiche da decenni. La crisi profonda della socialdemocrazia, la quasi scomparsa dell'opportunismo classico dalla scena, non sono comprensibili se non le si collega all'assenza prolungata di lotte di classe (se non in episodi o in frange minoritarie). Ecco perché costoro oggi sono relegati ad una dimensione minoritaria e in difficoltà, ed ecco perché Renzi pensa di non pagare un grosso scotto a tagliare i ponti con chi il giorno prima dell'Assemblea Nazionale del PD, si ritrovava suonando "Bandiera Rossa", chiamandosi "compagni" e richiamandosi nei loro interventi, almeno formalmente, alla "rivoluzione socialista".

La leva dei Bersani (65 anni) ha lasciato il posto a quella di Renzi (42), che ha comunque manifestato una certa forza di attrazione sulla generazione dei Cuperlo (55 anni, che quindi era un ventenne quando ci fu la marcia dei quarantamila alla Fiat). La corsa per la guida del partito il sindaco di Firenze l'aveva già lanciata nel 2010 con il movimento dei rottamatori, la "rottamazione senza incentivi" della vecchia guardia, e la promozione dei convegni della Leopolda, che diventarono un appuntamento fisso e importante. Alzava allora la testa la leva del '75, all'epoca trentacinquenni entrati in politica nel cuore degli anni Novanta. In quegli eventi si cominciarono a tessere al-

leanze, conoscenze, reti di interessi, tra giovani amministratori locali ma anche imprenditori, su cui potrà poi contare Renzi.

Ma prima ancora Renzi, che cominciò il suo impegno politico con i Comitati Prodi nel 1996 e nel Partito Popolare Italiano, poteva avvalersi della benevolenza di quell'area de La Margherita che era stata il maggiore azionista, con i Democratici di Sinistra, della nascita del Partito Democratico. Dalla Margherita provengono altri due presidenti del Consiglio, come Enrico Letta e Paolo Gentiloni, nonché l'attuale presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Sta dunque rinascendo una Democrazia Cristiana? Renzi, pur essendo cattolico, non sta però riproponendo un legame organico o stretto con la Chiesa e non può nemmeno pensare di riprodurre la struttura e gli ambiti di formazione politica della DC. Può, quello sì, riprendere e incarnare nell'unico modo che era forse possibile, lo spirito a vocazione maggioritaria che aveva auspicato Veltroni nel suo discorso al Lingotto del 2007. Quella linea di autosufficienza mise la parola fine al cartello elettorale con Rifondazione Comunista e decretò la successiva loro esclusione dal Parlamento, fatto che ne produsse un ulteriore indebolimento politico e organizzativo. Lo spostamento al centro dello schieramento politico del PD, quello a suo modo coerente con la tradizione democristiana, si è compiuto pienamente con il nuovo corso renziano, che con l'ultimo colpo di spugna si ripulisce delle ultime anticaglie.

Già sostenuto da quelli che furono i parlamentari di Scelta Civica, partito centrista legato all'alta finanza e al mondo della Bocconi, poi dagli spezzoni provenienti da Forza Italia, come Angelino Alfano, Denis Verdini e rispettivi gruppi, ora Renzi può puntare con più sicurezza al centro del corpo elettorale moderato, quello che un tempo era catalizzato e si riconosceva in Berlusconi. Questo disegno neo-centrista, che si presenta rassicurante per il grande capitale e in alternativa alle istanze populiste di Lega e Cinque Stelle, più impregnate di visioni unicamente piccolo-borghesi, potrebbe trovare ostacoli, non tanto a sinistra oggi come oggi, ma in una ritrovata centralizzazione politica del centro-destra, che tuttavia non si intravede all'orizzonte.

Si preannuncia una fase estremamente dinamica, in cui perfide ideologie e velenose illusioni saranno copiosamente riversate sulla nostra classe.

IL PARTITO CATTOLICO DALL'ISOLAMENTO A PILASTRO DELL'IMPERIALISMO TEDESCO 1870-1945

Il ritardo con cui giunse l'unificazione dello Stato tedesco e la complessa composizione sociale non potevano che avere delle ricadute anche sulle forme politiche, sulle strutture istituzionali e sui partiti che dovevano essere il fulcro del moderno Stato borghese. Nel comprendere le cause che fecero fallire la rivoluzione in Germania nel 1848, Marx ed Engels incentrarono i loro studi sulle caratteristiche della configurazione sociale tedesca: *«La composizione delle differenti classi del popolo che formano la base di ogni organizzazione politica era in Germania più complicata che in qualsiasi altro paese»*, questo assunto sarà vero anche nel 1871, all'alba della formazione del nuovo Stato tedesco. La classe capitalista impose il proprio modello economico al Paese, ma la borghesia nel suo insieme non aveva la forza necessaria per un corrispondente predominio politico sullo stesso. La sconfitta che nel Quarantotto la borghesia aveva dovuto incassare si era ripercossa sulle relazioni con le altre classi sociali: la guida politica dell'unificazione della Germania non sarebbe stata di matrice borghese. Di fronte all'incombere del proletariato la borghesia aveva preferito ancorarsi alla forza politica e militare dello Stato prussiano. Lo storico Golo Mann riporta che la borghesia, legata al potere degli junker, *«non determina la politica estera, non controlla l'amministrazione del paese, non l'esercito, non è neppure in grado di dare esempio di distinzione o di buon gusto»*¹. Lo strapotere del cancelliere e della burocrazia prussiana impedirono alla borghesia di accentrare a sé il potere politico e dare vita a partiti in grado di imporre le proprie istanze. Furono diverse le correnti politiche che si organizzarono durante la formazione del secondo Reich, ma un partito in particolare da anomalia del nuovo sistema politico si trasformò in pilastro della futura repubblica tedesca. Il partito del Centro, *Deutsche Zentrumspartei* o, semplicemente Zen-

trum, agli albori del 1870 era una piccola formazione politica di stampo cattolico che ben presto si trovò ad affrontare gli attacchi del cancelliere Bismarck. Il Zentrum sopravvivrà al Kulturkampf e attraverso questa lotta si radicherà sempre più come partito antiprusiano.

Nascita, sviluppo e mutamento del Zentrum

In origine la debolezza politica del partito del Centro stava innanzitutto nella divisione tra cattolici e protestanti, nell'essere il partito che sosteneva le potenze cattoliche europee e nei fatti troppo arroccato su posizioni conservatrici e confessionali. I cattolici in Germania non avevano un'organizzazione estesa e concentrata, mentre il protestantesimo aveva una larga maggioranza e grazie alla forza della Prussia protestante aveva trovato una propria dimensione. Il trionfo della Prussia protestante sulle potenze cattoliche d'Austria e di Francia aveva spinto sempre più i cattolici verso un partito minoritario, legato alla Chiesa cattolica romana, quest'ultima in difficoltà dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia. La fondazione del nuovo impero tedesco a guida prussiana allarmava i cattolici tedeschi e si aprì uno scontro tra lo Stato a guida prussiana e i militanti del partito cattolico. È in questo scenario che prese vita il partito del Centro, dapprima proprio in Prussia. L'organizzazione che ne scaturirà a livello nazionale sarà il risultato di anni di sviluppi, lotte e una continua alternanza tra scissioni e aggregazioni. In principio il partito non doveva essere esclusivamente cattolico, i fondatori auspicavano che si potesse aggregare un'ala evangelica. Per uscire dall'iniziale isolamento, il Zentrum tentò una politica di conciliazione con le altre forze politiche, cercò di avvicinare e accogliere talune istanze sia conservatrici sia "socialiste". Si unì ai conservatori nella difesa della nazione mentre si mostrò attento alle questioni del mondo del lavoro nel mo-

mento in cui c'era da opporsi allo Stato unitario e centralizzato e rivendicare uno Stato di diritto. Il fatto che fosse un partito piccolo, quasi di nicchia, non esimeva il partito del Centro dall'avere una propria visione del mondo, una propria politica oltre il contingente. A proposito di queste caratteristiche del Zentrum, scrive Golo Mann: «*Strettamente collegato con la chiesa cattolica e fortemente controllato con la collaborazione di sacerdoti nelle sue organizzazioni locali, il centro partecipa alla tradizione particolare tedesca, per cui un partito politico deve avere una Weltanschauung, una sua concezione del mondo*»². Il Zentrum era un partito che nella sua organizzazione prevedeva una struttura nazionale, mantenendo allo stesso tempo forti poteri a livello federale. All'interno della struttura sociale il Zentrum abbracciava diverse classi, dalla piccola borghesia al proletariato, ma il bacino elettorale prevalente del partito risiedeva nelle zone prettamente rurali. Prima del 1866 aveva sposato la causa della *Grossdeutschland* con l'Austria. Secondo la ricostruzione di Angelo Paoluzzi, il Zentrum era un partito di protesta e di difesa: contro la Weltanschauung imperiale e dalla parte del popolo cattolico che non voleva finire ai margini della società.

La battaglia contro Bismarck e il Kulturkampf unificò gli elementi antiprussiani e si ebbe una convergenza tra tutte le forze del cattolicesimo e altre formazioni antiprussiane. Questa lotta non fece però maturare l'unione interconfessionale ma, anzi, la allontanò ulteriormente. In molti ambienti protestanti si continuava a vedere i cattolici come l'avversario ultramontano. Era percepito come il partito della Chiesa di Roma, che prendeva ordini da essa e che era contro l'unificazione della Germania a guida prussiana. Angelo Paoluzzi nel suo testo individua tre momenti di crisi del partito, da cui emergerà, all'alba della Prima guerra mondiale, un partito mutato ma non a tal punto da diventare un partito del tutto adeguato alla moderna lotta democratico-borghese. Persino durante la Repubblica di Weimar risulterà ancora un partito chiuso sulle proprie posizioni conservatrici. La prima crisi che il Zentrum si troverà ad affrontare sarà determinata dalla sposta-

mento verso una politica più governativa, cedendo al nazionalismo tedesco. Una fase che inizierà nel 1880. Questo spostamento della componente governativa e nazionalista porterà alla divisione nel partito, in cui gli autonomisti si arrocceranno sulle proprie posizioni e la componente nazionale diventerà più forte di quella religiosa. In questa diatriba si allontanarono i cattolici alsaziani e polacchi. La seconda crisi si verificò nel momento in cui una parte del partito, nel 1889, si schierò per una più marcata presenza dello Stato nella vita sociale. Abbracciando l'idea di intervenire negli aspetti della vita sociale, il partito cercò di aprirsi ad una maggiore partecipazione nella società, piuttosto che rimanere ancorato su posizioni corporativistiche. Ma anche in questo caso, riporta Paoluzzi, il partito non si spinse fino in fondo per non perdere la componente rurale. Emerse in quegli anni la particolarità del Zentrum, «*un movimento a maglie larghe, con un impianto locale, particolarmente in Renania e Slesia, e quindi sottoposto alla preponderante influenza dei notabili di provincia*»³. La terza crisi del Zentrum si collegò alla questione dell'interconfessionalismo. Intorno al 1900, sulla spinta operaia e socialdemocratica, i cristiani cercarono di sviluppare un sindacato "superconfessionale", organizzare cioè la difesa degli interessi professionali all'interno di un unico sindacato interconfessionale. Un'iniziativa, scrive Paoluzzi, «*in un primo momento mal vista. Successivamente incoraggiata da parte delle autorità religiose*»⁴. Ma ciò che fu ottenuto per le associazioni di categoria non risulterà così semplice sul piano politico. All'inizio del secolo il Zentrum si trovò ad affrontare un profondo mutamento, nel segno comunque del prevalere del particolarismo delle associazioni locali, «*da partito confessionale e parlamentare, i cui deputati sono eletti su basi censitarie, si trasforma in movimento democratico, popolare e sociale*»⁵. La crescita della socialdemocrazia nel Reichstag pose il Zentrum di fronte alla scelta se avviare o meno il discorso di un'unità d'azione con i protestanti, così come era avvenuta nell'ambito sindacale. Ma il percorso verso la cooperazione non sarà breve: occorreranno due guerre mondiali ed una nuova situazione poli-

tica interna e mondiale e soprattutto una Germania senza la Prussia protestante. Il problema del partito del Centro risiedeva nella sua incompiuta trasformazione, che impedirà ad esso di esprimere un netto indirizzo politico dei cattolici. Successivamente prevarrà la spinta istituzionale e governativa, che porterà lo sviluppo di diverse relazioni con altre formazioni politiche. Aderì, all'avvio del primo conflitto mondiale, alla marea nazionalistica e imperialistica, votando a favore dei «*crediti militari, le spese navali e le imprese coloniali*»⁶.

I cattolici da partito minoritario a partito della ricostruzione

Nella Repubblica di Weimar il Zentrum era ancora un partito fortemente legato alle gerarchie ecclesiastiche, riluttanti ad accettare compiutamente un regime parlamentare democratico. Il Zentrum era ancora un partito ispirato a principi monarchici e sostenitore di un parlamentarismo censitario, la Repubblica fu accettata come un male necessario. Sulla base di una profonda sfiducia verso la possibilità di trovare un interlocutore nella socialdemocrazia, nel gennaio del 1933 votò i pieni poteri ad Hitler (92 centristi votarono a favore). Ma nel luglio dello stesso anno il partito del Centro, seguendo la sorte del Partito popolare bavarese, verrà sciolto. Il partito moriva e con esso avveniva l'eliminazione fisica di alcune sue figure importanti, altre verranno costrette al silenzio. Ma non tutto il movimento cattolico si opporrà al regime nazista. Alcune posizioni politiche di Hitler verranno accolte con favore dai cattolici. Paoluzi riporta come «*un accentuato nazionalismo*» fosse riscontrabile «*presso determinati ambienti cattolici (e non fra gli ultimi quelli ecclesiastici), che accolgono con favore alcuni fra i postulati dell'azione politica di Hitler*»⁷. Ma se in un primo momento alcune istanze naziste erano state viste con favore da alcuni esponenti cattolici, quali il cancelliere ufficialmente centrista, Heinrich Brüning, il presidente del partito, il prelato Ludwig Kaas e Franz von Papen, con il rafforzarsi del regime e con il proseguimento disastroso della guerra vi fu chi puntava alla sconfitta militare della Germania, scrive Paoluzi: «*Soltanto pochi*

spiriti eletti, in Germania trovano in se la forza e il vigore intellettuale per augurarsi la sconfitta militare del proprio paese, il minor male rispetto alle conseguenze che avrebbero portato in Europa un dominio della croce uncinata»⁸. Il periodo nazista e il disastro a cui andò incontro la Germania, avevano avuto come risultante nel mondo cattolico l'unificazione tra cattolici e protestanti. Questa unione, dopo settant'anni di lotte, accuse e divisioni era stata consentita da un mutamento drastico avvenuto all'interno dello Stato tedesco, ormai inesistente come Stato amministrato unitariamente e autonomamente. Il connubio tra forza economica borghese, industriale, commerciale e finanziaria, l'organizzazione militare di tradizione prussiana e il dominio politico del partito nazionalsocialista si era frantumato sotto i bombardamenti alleati. Il vecchio partito cattolico, Zentrum, era morto nel 1933 e non poteva rinascere nel 1945 in una situazione sociale, economica e politica totalmente differente. La borghesia tedesca si trovava ad affrontare il compito di colmare il vuoto politico nazionale che si era creato dopo la guerra. Il 22 giugno del 1945 a Berlino, occupata dalle forze sovietiche, venne annunciata la costituzione del *Christlich-Demokratische Union Deutschlands* (Unione cristiano-democratica di Germania, CDU). Cattolici e protestanti avevano ricevuto il benplacito per la costituzione di un grande partito di massa, che diventerà il pilastro fondamentale su cui la borghesia della Germania occidentale rifonderà la propria vita politica e istituzionale. La storia, lo sviluppo e i mutamenti della CDU andranno di pari passo con la nascita, lo sviluppo e il rafforzamento dell'imperialismo tedesco.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Golo Mann, *Storia della Germania moderna 1789-1958*, Garzanti, Milano 1978.

² *Ibidem*.

³ Angelo Paoluzi, *Dal centro germanico all'unione cristiano-democratica tedesca*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1969.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

IL FONDAMENTALE VERSANTE EUROPEO DELL'IDENTITÀ STORICA DELLA TURCHIA

La nascita in Europa della potenza ottomana

In genere, per definire l'identità storica e culturale dell'attuale Turchia, in rapporto alla sua appartenenza continentale e a grandi aree di civiltà, si fa ricorso alla formula del ponte tra Oriente ed Occidente, tra Europa ed Asia. Un'affermazione di per sé non priva di fondamento ma che troppo spesso si risolve nell'assegnazione della Turchia ad una sorta di limbo, ad una dimensione dai caratteri indefinibili. In effetti non è facile inquadrare una realtà complessa, frutto di un lungo e travagliato percorso, detentrica di un'importante e contraddittoria eredità, come la moderna Turchia, entro le approssimazioni così generiche e convenzionali costituite dalle espressioni di Europa ed Asia, di Occidente ed Oriente. Ma la consapevolezza di questa complessità non dovrebbe indurre a rifugiarsi in una definizione che, postulata semplicemente l'eccezionalità turca rispetto ai due grandi ambiti dell'Oriente (Asia) e dell'Occidente (Europa), trascuri i legami e i nessi che, pur in maniera articolata e non univoca, sono risultati determinanti nel processo di formazione dell'identità di questa realtà nazionale. Il rischio, tutt'altro che ipotetico, è che questa sorta di totale indeterminatezza divenga una condizione per lasciare campo libero alle interpretazioni ideologiche sospinte dagli orientamenti politici di volta in volta prevalenti. Proprio in questo senso, in epoca attuale è andata prendendo piede una tendenza a fornire una sbrigativa risposta alla questione attraverso parametri come lo stato e le aspettative del processo di adesione della Turchia all'Unione europea o l'indirizzo delle formazioni politiche prevalenti ad Ankara. Ecco allora, in rapida sequenza, la Turchia diventare europea quando il barometro dei rapporti con Bruxelles segnava il bel tempo, per poi allontanarsi bruscamente dall'appartenenza storica al Vecchio Continente con i più recenti sviluppi politici interni connessi con l'inasprirsi dei toni tra Ankara e le autorità comunitarie insieme ad alcune delle maggiori capitali europee. Agli albori della parabola di Governo dell'Akp del presidente Recep Tayyip Erdogan i paralleli con la Democrazia Cristiana italiana erano all'ordine del giorno, nel segno della continuità della linea di adesione al mondo occidentale imposta con l'esperienza kemalista e sancita dall'appartenenza alla Nato. Oggi invece la Turchia viene sovente descritta con termini e suggestioni che suggeriscono una fatale condanna a ripiombare in quello che sarebbe sostanzialmente solo un passato di decadenza e autoritarismo di stampo orientale. Ma se si intende cercare di comprendere la situazione attuale e i possibili scenari futuri del capitalismo turco cercando anche di rapportare al presente gli esiti e i condizionamenti di una storia secolare, il ragionamento deve essere più articolato. Ed essere in grado di sfidare luoghi comuni e preconcetti, arrivando persino a misurarsi con un dato storico che, se presentato in forma asciutta e sintetica, potrebbe apparire persino paradossale: l'Impero Ottomano è nato in Europa. L'affermazione dell'entità politica che deve il suo nome al capostipite Osman è descrivibile come un ampio movimento che, partendo dal cuore dei territori che erano stati dell'Impero di Bisanzio, si è diretto prima verso l'Europa sud-orientale, ritornando poi, acquisita una maggiore forza, nell'area anatolica di partenza, per espandersi nello spazio mediorientale e nord-africano. All'inizio della sua parabola, quello che sarebbe

diventato lo Stato ottomano non era altro che uno dei potentati turcomanni insediatisi in Anatolia. Era tra questi, anzi, uno dei minori e meno agguerriti. La sua primigenia proiezione verso Occidente fu insieme una necessità e un'opportunità. Impossibilitato ad espandersi ad Oriente dalla presenza delle più forti entità politiche turcomanne, era però in ottima posizione per approfittare del declino dell'Impero bizantino. Il suo punto di partenza fu quella che era stata la provincia bizantina della Bitinia, di cui i Turchi ottomani conquistarono la maggiore città, Bursa, nel 1326, facendone la propria prima capitale. La marcia verso Occidente conobbe un'altra tappa significativa nel 1361 con lo spostamento della capitale nell'antica Adrianopoli, ribattezzata Edirne, nella Tracia, ai confini con le odierne Bulgaria e Grecia. La seconda metà del XIV secolo coincise con un poderoso e prolungato moto di espansione nell'area balcanica, un processo che ebbe un momento culminante nella battaglia della Piana dei Merli, in Kosovo. In questo sanguinoso scontro del 1389 le armate ottomane affrontarono una coalizione balcanica guidata dal principe serbo Lazar. La battaglia, entrata nella mitologia nazionale serba come espressione di eroico e sfortunato valore, consolidò l'egemonia ottomana nella regione. Fu poi la volta della capitale bulgara Tirnovo, espugnata nel 1393. Le reazioni delle potenze europee cristiane minacciate dall'espansione turca vennero schiacciate: prima a Nicopoli nel 1396 e poi a Varna, sul Mar Nero, dove nel 1444 l'esercito ottomano riuscì a sconfiggere una spedizione crociata a guida ungherese. Nel 1480 le forze turche giunsero ad occupare Otranto, all'interno di un progetto di ulteriore espansione ad Occidente che non si realizzò. Indicativo di come il baricentro dello Stato ottomano fosse posto allora molto più a Occidente di quanto oggi lasci intravedere la collocazione dell'attuale Turchia, è il fatto che la pur grave disfatta nella battaglia di Ankara ad opera di Tamerlano nel 1402 non colpì il cuore dei possedimenti ottomani e non sancì la fine della dinastia che aveva la propria capitale ad Edirne. Fu solo nella prima metà del XVI secolo che lo Stato ottomano, affondate le radici della propria potenza nell'area balcanica e nei territori a Sud del Danubio, poté rivolgersi in maniera decisiva ad Oriente e al Nord Africa, chiudendo la partita con i potentati musulmani rivali e avviando un'autentica operazione di conquista dell'Egitto e della Siria.

Le molteplici fonti del sistema politico ottomano

Il movimento storico che portò all'affermazione dello Stato ottomano e le tappe della sua direttrice di espansione contribuiscono a spiegare anche i caratteri che andò ad assumere il suo sistema di Governo. Il ceto dirigente turco assimilò tanto l'esperienza militare delle popolazioni nomadi dell'Asia centrale quanto elementi della cultura araba classica attraverso la mediazione selgiuchide nonché aspetti del modello di corte, fiscale e amministrativo di Bisanzio. Il mantenimento al potere di élite autoctone assorbite nel quadro dello Stato ottomano divenne una prassi adottata su larga scala e integrata con la diretta cooptazione di esponenti delle popolazioni cristiane nei settori più cruciali degli apparati del potere. Per quanto riguarda l'organizzazione militare, celebre è il corpo dei giannizzeri, reclutato tra la gioventù delle comunità cristiane, convertita poi

all'Islam; ma la presenza di componenti militari cristiane, anche non convertite, fu ricorrente negli eserciti della storia ottomana. In generale, per avere un'idea di quanto fossero diffusi, anche in posti di grande responsabilità nelle gerarchie dello Stato, l'arruolamento e la promozione di appartenenti a gruppi etnici balcanici e dell'Europa centro-orientale, bastano alcuni esempi. La mobilitazione militare ottomana per la conquista di Costantinopoli nel 1453, punto di arrivo di un lungo processo di strangolamento territoriale della capitale imperiale bizantina, vide l'impiego di grandi pezzi di artiglieria realizzati per il sultano da un fonditore ungherese, il comandante della flotta turca era il figlio di un boiardo bulgaro e nelle operazioni di assedio sotterranee venne impegnato un contingente di minatori serbi. Il fatto che questa presenza di esponenti di etnie europee e non turche all'interno e ai vertici degli apparati ottomani rappresentò una costante per lungo tempo: lo testimoniano figure come quella di Muhammad 'Ali, militare albanese giunto alla guida dell'Egitto e protagonista della conquista dell'indipendenza di fatto dalla Sublime Porta nella prima metà del XIX secolo. La rappresentazione, infine, di un Impero Ottomano come entità inesorabilmente separata, una potenza del tutto estranea, se non unicamente conflittuale, rispetto alle relazioni politiche e diplomatiche del mondo europeo e cristiano, in ragione della distinzione religiosa, non regge nemmeno alla prova di un minimo di approfondimento storico. Prima ancora che il potentato fondato da Osman divenisse un impero in grado di soppiantare Bisanzio, gruppi armati ottomani intervennero nelle guerre civili dell'antico Impero Romano d'Oriente. Le corti ottomane e quelle bizantina, balcaniche e dell'Europa centro-orientale seppero anche tessere stretti legami attraverso una politica matrimoniale non puramente episodica. I rapporti tra gli Ottomani e la Repubblica di Venezia furono notoriamente contrassegnati da ripetuti e aspri confronti bellici. Ma non mancarono momenti di marcato riavvicinamento, segnati da intese sul terreno commerciale. L'espansione ottomana nei territori bizantini e nel cuore dell'Europa, una lunga traiettoria storica non esente anche da fasi di acuto scontro politico interno ai circoli di potere turchi, non fu un costante riproporsi della schematica contrapposizione tra mondo musulmano e cristiano, tra Asia ed Europa, intesi come blocchi definiti da una monolitica identità religiosa, etnica e culturale. La stessa percezione culturale e ideologica dei massimi vertici dell'Impero Ottomano si sviluppò nel segno di una sintesi in cui erano tutt'altro che assenti elementi condivisi con un immaginario collettivo considerato tipicamente occidentale: Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, coltivò un'aspirazione universalistica in cui confluivano, insieme a più prevedibili influssi religiosi islamici, i richiami del modello romano, per altro radicati e rielaborati nell'identità bizantina e persino la figura di Alessandro Magno. Nemmeno momenti destinati ad avere un forte impatto nella percezione ideologica collettiva come la caduta di Costantinopoli e l'assedio di Vienna del 1683 videro le potenze cristiane muoversi all'unisono contro la minaccia turca. Anzi, attori internazionali di primo piano come il cristianissimo regno di Francia maturarono una linea di condotta nei confronti del sultano turco ispirata ad una solida convergenza d'interessi. D'altronde già il fallimento della crociata di Varna fu in parte addebitabile alla scelta del sovrano serbo, subordinato all'autorità ottomana, di confermare il suo schieramento a fianco della potenza musulmana, in modo da scongiurare il rischio di un'espansione ungherese come risultato di un'eventuale vittoria dei crociati. Nel far prevalere i

propri specifici interessi, al di sopra del confronto religioso Venezia non fu da meno, facendo mancare il proprio apporto alla spedizione cristiana in nome della tutela dei propri spazi commerciali nella regione.

Nelle scelte, nella collocazione dell'odierno Stato capitalistico turco nel quadro del confronto imperialistico hanno e avranno un peso anche l'influsso e gli esiti di processi storici. Ma evocare la parabola, così lunga, pregnante, multiforme e contraddittoria, dello Stato e dell'Impero Ottomano come ineluttabile presupposto di una Turchia destinata ad essere qualcosa di immancabilmente "altro" rispetto ai capitalismo più agevolmente ascrivibili nel concetto di Occidente, non è una riflessione storica volta ad integrare e sostanziare un'analisi politica che si proponga di riconoscere il dato reale nel suo divenire nel tempo. È ideologia al servizio di specifici interessi capitalistici e imperialistici.

Marcello Ingrao

A Davos Xi Jinping paladino della globalizzazione

Per la prima volta al *World Economic Forum* di Davos, il forum economico che, una volta all'anno, riunisce esponenti di primo piano della finanza, della politica e dell'economia mondiale, ha partecipato un presidente cinese. La presenza di Xi Jinping ha simboleggiato la particolare fase in cui vive il capitalismo mondiale: se da una parte l'Amministrazione americana, guidata dal neopresidente Donald Trump, sembra ergersi a paladina di politiche neo-protezionistiche, a difendere il liberismo e l'economia globalizzata contro le istanze sovraniste c'è, in prima fila, proprio la Cina. «Dobbiamo dire no al protezionismo. Perseguire il protezionismo è come chiudersi dentro una stanza buia. Vento e pioggia possono pure restare fuori, ma resteranno fuori anche la luce e l'aria», ha dichiarato, nel suo discorso di Davos, il leader cinese. «Nessuno uscirebbe vincitore da una guerra commerciale». La Cina si propone quindi come argine all'isolazionismo prospettato da Trump. Intanto l'Amministrazione statunitense ha iniziato la sua nuova strategia di politica commerciale ritirandosi dal *Trans-Pacific Partnership* (il trattato di libero scambio del Pacifico che avrebbe dovuto raggruppare, oltre agli Stati Uniti, Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam) privilegiando accordi bilaterali. L'affossamento della *Trans-Pacific Partnership* da parte americana ha rinvigorito possibili vie alternative di integrazione commerciale in Asia. Fra tutte prende forza la prospettiva del *Regional Comprehensive Economic Partnership* (RCEP), un raggruppamento che, a differenza della *Trans-Pacific Partnership*, esclude gli Stati Uniti e include la Cina. Si tratta infatti del tentativo di estendere il *Free Trade Agreement* tra i dieci Paesi dell'Asean (Associazione dei Paesi del Sud-Est Asiatico) alle altre principali nazioni dell'Asia-Oceania: oltre a Cina, Giappone e Corea del Sud, anche India, Australia e Nuova Zelanda. La RCEP diventerebbe la principale area di libero scambio del mondo, pari a oltre il 30% del Pil globale e con una popolazione di 3,5 miliardi di persone. I 16 Paesi aderenti si sono riuniti il 27 febbraio a Kobe, in Giappone, per dei negoziati che potrebbero, anche se le incognite sono ancora molte, rilanciare il multipolarismo regionale nell'era Trump.

LE ISTITUZIONI DEI POTERI LOCALI CINESI

Abbiamo più volte sottolineato quanto la dimensione spaziale e demografica della Cina sia un fattore di assoluta importanza che ha giocato un ruolo decisivo nel determinare le modalità dello sviluppo capitalistico interno. A differenza di altri contesti statali di dimensioni paragonabili, il capitalismo cinese si è sviluppato, affermato e consolidato in assenza di un equilibrio politico di tipo federale, ma all'interno di un assetto di potere mono-partitico con poteri locali capaci di contenere le contraddizioni provocate dall'ineguale sviluppo e dalla spinte centrifughe da esso favorite.

I quattro livelli della scala gerarchica del potere locale

Quello cinese si presenta come un sistema guidato unitariamente dal centro ma che favorisce, al contempo, secondo il dettame costituzionale, il decentramento locale. La dottrina giuridica cinese ha utilizzato, per descrivere l'equilibrio istituzionale tra centro e periferia, la definizione di «*sistema verticale integrato*»: un sistema che vede affiancarsi agli organi del potere statale centrale, descritti nel precedente numero di questa rivista, gli organi locali del decentramento amministrativo, le cui caratteristiche hanno subito nel corso degli anni diversi sviluppi. «*Nel corso dell'evoluzione storica del diritto costituzionale cinese, infatti, si è progressivamente passati da sei livelli di governo locale, previsti fra il 1949 e il 1954, ai cinque previsti dalla Costituzione del 1954, fino agli attuali quattro livelli di cui gli articoli 30 e 31 della carta costituzionale del 1982*»¹. Il livello locale più importante è quello provinciale che comprende le realtà amministrative collocate nel gradino più alto della scala gerarchica territoriale. A questo livello appartengono le ventidue province in cui è divisa la Cina, le cinque regioni autonome di livello provinciale (il Tibet, la Mongolia interna, lo Xinjiang, il Guanci e la regione dello Ningxia) che godono di una particolare autonomia per le specifiche caratteristiche etniche, culturali e storiche che le contraddistinguono e quattro Governi municipali (Pechino, Shanghai, Tianjing e Chongqing). Al secondo livello della scala gerarchica delle amministrazioni locali troviamo le prefetture, unità eterogenee che si dividono in prefetture autonome, distretti posti sotto la giurisdizione

dei quattro Governi municipali e le città dipendenti dalle province. A seguire troviamo le contee e una serie di enti territoriali come le contee autonome, le città di livello di contea, le zone economiche speciali, i distretti industriali e tutti i distretti subordinati alle città poste sotto la giurisdizione provinciale. La gerarchia degli enti amministrativi locali vede all'ultimo posto le città più piccole e i villaggi nelle aree rurali.

L'organizzazione del potere locale prevede inoltre due regioni amministrative speciali, quella di Hong Kong e quella di Macao, le due città tornate sotto l'autorità cinese alla fine degli anni Novanta dopo essere state territori coloniali rispettivamente di Gran Bretagna e Portogallo. Questo Governo di livello locale è quello che dispone di maggiori livelli di autonomia secondo il principio di «*un solo Paese, due sistemi*».

Un sistema fortemente gerarchizzato

Le due regioni amministrative speciali godono di un'autonomia assolutamente anomala rispetto agli altri enti territoriali. Sia Hong Kong che Macao hanno infatti una legge fondamentale autonoma, una costituzione locale, la *Basic Law*, che garantisce questo ampio livello di autonomia. Hong Kong, per esempio, ha un potere giudiziario indipendente, costituisce un territorio doganale distinto da quello cinese, aderisce a pieno titolo al WTO dal 1996, può godere di un sistema specifico di regole finanziarie e ha una moneta diversa dallo yuan cinese, il dollaro di Hong Kong, emessa da un'autorità monetaria totalmente indipendente da Pechino.

A differenza del modello europeo di decentramento amministrativo che assegna ai vari enti territoriali, nel rispetto delle rispettive competenze, pari forza giuridica, quello cinese è invece un sistema fortemente gerarchizzato, un modello che subordina rigidamente gli organi inferiori ai livelli di Governo superiori. Se è vero che gli enti di livello provinciale godono di potestà legislativa e le loro assemblee, come quelle dei livelli di decentramento inferiore, possono emanare regolamenti, è altrettanto vero che tali disposizioni legislative o regolamentari possono essere abrogate dagli organi centrali. Tutti gli enti territoriali sono sottoposti al principio della «*doppia dipendenza gerarchica*»², cioè ogni organo dipende orizzontalmente dai

suoi elettori e verticalmente dall'organo di potere di rango immediatamente superiore.

Anche a livello locale vengono istituite assemblee popolari e Governi territoriali: a livello di contea, distretti e città, le assemblee sono elette direttamente dal popolo, mentre i componenti di quelle di rango superiore sono designati dai deputati delle assemblee di importanza immediatamente inferiore.

Gli enti territoriali hanno avuto un ruolo fondamentale nel favorire lo sviluppo economico cinese. Sin dalla fine degli anni Settanta, con l'avvento al potere della nuova dirigenza guidata da Deng Xiaoping, vengono avviate riforme, per incoraggiare gli investimenti del capitale privato, che toccano anche la struttura dei Governi locali. Sono create le zone economiche speciali per attrarre investimenti stranieri e la politica della cosiddetta porta aperta inizia ad estendersi a numerose aree, prima lungo la costa orientale e poi anche nella parte centrale e occidentale del Paese.

La flessibilità nel rapporto tra centro e periferia garantita dal sistema mono-partito

In molte realtà del Paese vengono create zone che prevedono trattamenti di favore per gli stranieri che intendono investire in Cina e norme specifiche capaci di agevolare l'arrivo di capitali. Lo sviluppo economico si accompagna a riforme finalizzate a garantire maggiore autonomia agli organismi locali considerati più adatti a favorire le politiche di stimolo economico decise a livello centrale. All'interno di questo processo di riforma muta anche l'organizzazione fiscale con l'introduzione di un nuovo modello tributario che cerca di promuovere una politica di decentralizzazione volta a lasciare parte delle risorse finanziarie ai territori locali, per poi destinare il resto all'autorità centrale che svolge una funzione perequativa finanziando le aree più in difficoltà. Si cerca così di rivitalizzare l'economia responsabilizzando le amministrazioni locali sia nel sostenere lo sviluppo economico sia nel raccogliere le tasse presso la popolazione residente dividendo poi il gettito tra centro e periferia. Nel periodo tra il 1980 e il 1993 la riforma fiscale viene migliorata, perfezionata ed integrata. Il metodo della contrattazione fiscale, tra autorità centrali e locali, viene razionalizzato *«a partire dal 1988 secondo predeterminati modelli di accordi, così determinando un graduale aumento dei poteri e delle connesse responsabilità delle amministrazioni locali nell'ambito della raccolta delle tasse ed*

*in quello degli investimenti a sostegno dello sviluppo economico del territorio provinciale»*³.

La riforma fiscale contribuisce a garantire un certo livello di autonomia finanziaria, di entrata e di spesa agli enti territoriali di livello provinciale, ma l'aumento delle risorse disponibili per le regioni più ricche, per lo più dislocate lungo la costa orientale, trova come contraltare la diminuzione di risorse assegnate alle province meno sviluppate e aggrava, ancora di più, il divario economico tra le varie zone del Paese.

Nel 1994 viene deliberata una nuova riforma *«che introduce, per arginare i profondi squilibri emersi negli anni precedenti, un nuovo modello di organizzazione fiscale tendente a rafforzare il ruolo dello Stato a scapito delle regioni»*⁴ e che aspira a creare maggiore uniformità superando la prassi, sino ad allora utilizzata, di contrattazione tra centro e periferia. Il finanziamento locale sostenuto da risorse proprie inizia progressivamente a declinare mentre si allarga la funzione perequativa e di riequilibrio dello Stato centrale.

Il sistema cinese, nel corso dei decenni, si è più volte adattato alle esigenze del momento, si è adeguato, anche nel disciplinare il rapporto centro-periferia, alle necessità dello sviluppo economico e dei problemi da esso sollevato mantenendo un elevato livello di flessibilità garantito dal sistema mono-partitico. A seconda della fase storica, il Partito Comunista Cinese ha mutato il rapporto tra organismi centrali e periferici, favorendo a volte gli uni a volte gli altri, creando un sistema capace di adattarsi alle situazioni contingenti e in grado di fornire o togliere agli enti locali (in virtù del rapporto di subordinazione che esiste a favore dell'autorità centrale) poteri, risorse e mezzi.

Una flessibilità che ha permesso, sino ad ora, al partito al potere di arginare quelle spinte disgregatrici che l'ineguale sviluppo inevitabilmente produce, soprattutto in una realtà statuale dalle dimensioni continentali e priva di un modello occidentale di democrazia federale.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Angelo Rinella e Iolanda Piccinini, *La costituzione economica cinese*, il Mulino, Bologna 2010.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ "Centralizzazione e decentralizzazione nella storia cinese", *Prospettiva Marxista*, luglio 2016.